CAPITOLO

12

L'elegia d'amore: Gallo, Tibullo, Properzio, Sulpicia

Non ego laudari curo, mea Delia; tecum / dum modo sim, quaeso segnis inersque vocer. «Non mi importa di essere lodato, mia Delia: purché io sia con te, mi chiamino pure pigro e inetto.» (Tibullo I,1,57–58)

OBIETTIVI

1. Collocare l'elegia d'amore nella generazione di Azio e nel quadro della politica morale di Augusto, distinguendo lo sfondo dalle cause.
2. Conoscere il genere, le sue origini greche e romane, il canone (Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio) e la vita e le opere di Gallo, Tibullo, Properzio e Sulpicia.
3. Riconoscere i motivi dell'elegia: *domina* e *servitium amoris*, *militia amoris*, *nequitia*, *paraclausithyron*, *furor*, amore e morte.
4. Leggere e analizzare in lingua Tibullo I,1 e I,10, Properzio I,1 e IV,7 e l'elegia di Sulpicia; leggere in traduzione la poetica di Properzio III,1.
5. Studiare il distico elegiaco come unità di senso, la chiusa del pentametro in Tibullo e in Properzio e il lessico dell'elegia.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Il contesto 2
12.2 Gli autori e le opere 4
12.3 Temi, forme e modelli 8
12.4 Antologia 11
12.5 Lingua e stile 23

Latino 4 · Parte III · Orazio e l'elegia · versione 1.0
Capitolo 12: L'elegia d'amore: Gallo, Tibullo, Properzio, Sulpicia · pagine 425–458 del volume completo · estratto per lo studio

Un giovane dice di non volere la ricchezza, la carriera, la gloria delle armi. Vuole stare con la donna che ama, anche a costo di essere chiamato pigro e buono a nulla. Un altro racconta che una ragazza lo ha «catturato con gli occhi» e che da un anno vive come un folle, senza un progetto. Una giovane donna dell'aristocrazia scrive che è finalmente arrivato l'amore e che non ha nessuna intenzione di nasconderlo. Sono voci di duemila anni fa, ma parlano un linguaggio che riconosciamo: quello di chi mette l'amore al centro della propria vita e lo dice in prima persona.

Queste voci appartengono all'**elegia d'amore** latina, il genere che fiorì a Roma negli anni di Augusto con quattro poeti: **Cornelio Gallo**, di cui sono rimasti pochi versi, **Tibullo**, **Properzio** e, ultimo, **Ovidio**, che leggerai nel prossimo capitolo. Accanto a loro c'è **Sulpicia**, l'unica poetessa latina dell'età classica di cui ci siano giunti dei versi. In Catullo (vol. 3, capp. 9–10) hai già visto un poeta che parla della sua donna in distici; gli elegiaci fanno di quell'esperienza un genere, con le sue regole, le sue situazioni tipiche e un modo di vivere.

Perché leggerli oggi? Perché l'elegia è il primo luogo della letteratura europea in cui l'amore diventa una scelta di vita contrapposta ai valori della comunità, con un linguaggio – l'amante «schiavo», la donna «padrona», la porta chiusa, la gelosia – che passerà alla poesia dei trovatori, a Petrarca e fino alle canzoni di oggi. Nel capitolo seguirai lo schema consueto: il contesto (§1), gli autori e le opere (§2), i temi e i modelli (§3), sei testi (§4) e il distico elegiaco studiato come unità di senso, con il lessico del genere (§5).

12.1 Il contesto

12.1.1 La generazione dopo Azio

I poeti elegiaci appartengono alla generazione che aveva vent'anni durante le guerre civili. Tibullo e Properzio nacquero intorno al 50 a.C.: erano bambini all'epoca di Farsalo e delle Idi di marzo, ragazzi durante le proscrizioni del 43 e la guerra di Perugia del 41–40, giovani uomini quando la battaglia di Azio (31 a.C.) chiuse un secolo di conflitti (cap. 6). Properzio ricorda la guerra di Perugia come una ferita personale: nell'elegia I,22 parla delle «tombe di Perugia» (*Perusina … sepulcra*, I,22,3), dove era morto un suo parente. Entrambi persero parte delle terre di famiglia nelle confische che seguirono le guerre (Tibullo I,1,19–20; Properzio IV,1,129–130).

Quando cominciano a pubblicare, intorno al 30 a.C., la pace di Augusto è un fatto. È in questa pace che diventa possibile una poesia che rifiuta la guerra e la politica: non per opposizione aperta al principe, ma perché la vita privata acquista un valore che prima non aveva. Gli elegiaci frequentano i circoli che conosci dal cap. 6: Tibullo e Sulpicia quello di **Messalla Corvino**, Properzio, dal secondo libro, quello di **Mecenate**. Il rapporto con il potere resta però diverso da

quello di Virgilio e di Orazio: gli elegiaci lodano Augusto di rado, spesso con una *recusatio* (cap. 6), e qualche volta con una franchezza sorprendente.

12.1.2 L'amore come scelta di vita

Per capire l'elegia bisogna ricordare che cosa la società romana si aspettava da un giovane di buona famiglia. Il *mos maiorum* (vol. 3, cap. 3) prevedeva tre impegni: il servizio militare, la carriera politica o forense, il matrimonio con una donna del proprio rango per avere figli legittimi. L'amore per una donna fuori da queste regole poteva essere tollerato come una debolezza giovanile, da lasciare presto. Gli elegiaci rovesciano il giudizio: fanno dell'amore l'unico impegno che conta e dichiarano di rinunciare per esso a tutti gli altri.

Tibullo lo dice al suo protettore con chiarezza: «a te, Messalla, conviene combattere per terra e per mare» (*te bellare decet terra, Messalla, marique*, I,1,53), mentre lui siede come un portinaio davanti alla porta della sua donna. Properzio va oltre. Nell'elegia II,7 Cinzia si rallegra perché è stata ritirata una legge che avrebbe potuto separarli, e il poeta dichiara: «perché dovrei dare figli ai trionfi sui Parti? Dal mio sangue non nascerà nessun soldato» (*unde mihi Parthis natos praebere triumphis? / nullus de nostro sanguine miles erit*, II,7,13–14). È un rifiuto esplicito del ruolo di cittadino e di padre che Roma assegnava a un uomo libero.

12.1.3 Le leggi di Augusto sul matrimonio

Negli stessi anni Augusto cercava di restaurare proprio quei valori. Nel 18 a.C. fece approvare due leggi che portano il nome della sua famiglia, le ***leges Iuliae***: la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, che spingeva i cittadini delle classi alte a sposarsi e ad avere figli, penalizzando i celibi, e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* (del 18 o del 17 a.C.), che faceva dell'adulterio un reato giudicato da un tribunale pubblico. Una terza legge, la *lex Papia Poppaea* del 9 d.C., completò il sistema. Quale fosse la legge «ritirata» di cui parla Properzio in II,7 non lo sappiamo: si tratta di un tentativo precedente, forse degli anni intorno al 28 a.C., e gli studiosi ne discutono ancora.

Queste leggi sono lo **sfondo** dell'elegia, non la sua causa. Il primo libro di Properzio e il primo di Tibullo erano già pubblicati prima del 18 a.C., e l'elegia d'amore era nata con Gallo una decina d'anni prima. Ma lo sfondo spiega perché il rifiuto del matrimonio e della guerra, nei versi degli elegiaci, avesse un peso che a noi può sfuggire: in quegli anni la vita privata di un cittadino era diventata una questione di Stato. Lo vedrai con Ovidio, che pagherà anche per la sua poesia d'amore (cap. 13).

ERRORE FREQUENTE

L'elegia non è una «risposta» alle leggi del 18 a.C.

Si legge talvolta che gli elegiaci scrivono «contro le leggi di Augusto». Le date non lo permettono: il *Monobiblos* di Properzio è di circa il 29–28 a.C., il primo libro di Tibullo è di poco posteriore al 27 a.C., Gallo morì nel 27 o nel 26 a.C.; le *leges Iuliae* sono del 18. L'unico testo che parla di una legge sul matrimonio, Properzio II,7, si riferisce a un tentativo precedente e fallito. Il conflitto fra l'ideale elegiaco e la morale ufficiale è reale, ma nasce dalla tradizione romana, non da un singolo provvedimento.

12.2 Gli autori e le opere

12.2.1 Un genere greco, una creazione romana

La parola *elegia* viene dal greco ed era legata in origine al metro, non al tema: per i Greci era **elegia** ogni componimento in distici elegiaci (vol. 3, cap. 9), qualunque fosse l'argomento. Nell'età arcaica i distici erano serviti per esortare alla guerra (Tirteo), per riflettere sulla vecchiaia e sul piacere (Mimnermo), per la politica (Solone); nell'età ellenistica Fileta di Cos e Callimaco li avevano usati per elegie dotte, piene di miti e di spiegazioni delle origini (*Aitia*, vol. 3, cap. 10). L'amore vi compariva, ma soprattutto in forma di racconto mitico o nel breve spazio dell'epigramma.

Ciò che manca nella letteratura greca che possediamo è proprio ciò che caratterizza l'elegia latina: una serie di libri in cui un poeta parla **in prima persona** del suo amore per **una sola donna**, chiamata con uno pseudonimo, attraverso una storia che dura anni, con gioie, tradimenti, rotture e ritorni. Per questo molti studiosi definiscono l'**elegia soggettiva** una creazione romana. L'idea è ragionevole, ma ha un limite che va detto: della poesia ellenistica abbiamo perso moltissimo, e non possiamo escludere che esistessero modelli greci più vicini di quelli che conosciamo. È certo invece che i Romani stessi sentivano il genere come loro. Quintiliano, alla fine del I secolo d.C., lo scrive con orgoglio:

> *Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus.*
>
> «Anche nell'elegia sfidiamo i Greci; in questo genere l'autore più pulito ed elegante mi sembra Tibullo. C'è chi preferisce Properzio. Ovidio è più sfrenato di entrambi, come Gallo è più aspro.»
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,93 · testo d'autore, senza adattamenti; traduzione della redazione)

12.2.2 Il canone: quattro poeti in fila

Ovidio, nell'autobiografia in versi che scrisse a Tomi, durante la relegazione (cap. 14), elenca i poeti elegiaci come una successione: «Virgilio l'ho solo visto, e a Tibullo il destino avaro non diede il tempo di essermi amico. Egli fu il tuo successore, Gallo, e Properzio il suo; io stesso fui il quarto, nell'ordine del tempo» (*successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui*, *Tristia* IV,10,51–54). È il **canone elegiaco**: Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio. Quintiliano conferma lo stesso elenco, e le loro vite, messe in fila, occupano poco più di mezzo secolo (Figura 12.1).

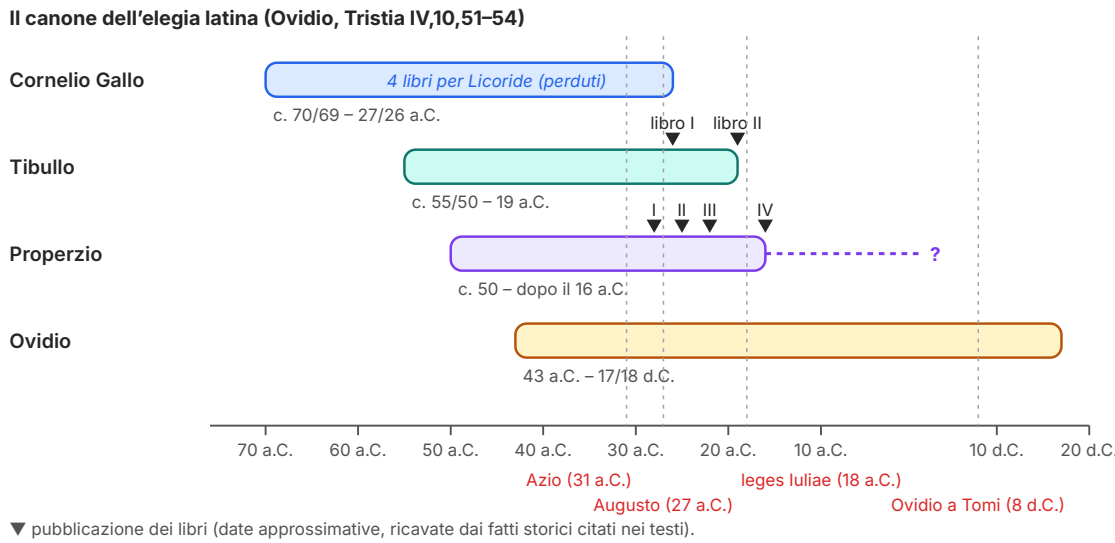


Figura 12.1 Le vite dei quattro poeti del canone elegiaco e la pubblicazione dei libri di Tibullo e di Properzio. Le date di nascita di Gallo, Tibullo e Properzio sono approssimative; la data di morte di Properzio è ignota (dopo il 16 a.C.). Le date dei libri sono ricavate dall'ultimo fatto storico che vi è ricordato.

12.2.3 Cornelio Gallo, il fondatore perduto

Gaio Cornelio Gallo (c. 70/69 – 27/26 a.C.), di origine modesta, nato forse a *Forum Iulii* (Fréjus, nella Gallia Narbonese, secondo l'ipotesi più diffusa), fece una carriera rapidissima al fianco di Ottaviano. Dopo la morte di Antonio e Cleopatra fu il primo prefetto della nuova provincia d'Egitto (30 a.C.): un cavaliere, non un senatore, a capo della provincia più ricca dell'impero. Una sua iscrizione trilingue a File, del 29 a.C., celebra le sue vittorie con toni che ad Augusto non piacquero. Richiamato a Roma, perse l'amicizia del principe, fu accusato in senato e si tolse la vita nel 27 o nel 26 a.C.

Gallo scrisse quattro libri di elegie per una donna che chiamava **Licoride**: il nome nascondeva, secondo Servio, un'attrice nota come Citeride. Virgilio lo fece protagonista dell'egloga 10

(cap. 7), dove Gallo, infelice per amore, vorrebbe vivere tra i pastori d'Arcadia. Dei suoi libri, letti e ammirati da tutti gli elegiaci successivi, fino al 1978 si conosceva un solo pentametro. Poi è arrivato un papiro (vedi il box).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il papiro di Qasr Ibrim

Nel 1978 una missione archeologica inglese trovò a Qasr Ibrim, nella Nubia egiziana, dove sorgeva il forte romano di Primis, un frammento di papiro con una decina di versi latini in distici, pubblicato nel 1979. Uno contiene il nome di Licoride: *tristia nequitia … Lycori tua*, «tristi per la tua dissolutezza, Licoride». Quasi tutti gli studiosi li attribuiscono a Gallo; alcuni hanno avanzato dubbi, che non hanno convinto la maggioranza. Se l'attribuzione è giusta, è uno dei più antichi manoscritti di poesia latina che possediamo, copiato forse quando il poeta era ancora vivo.

Il frammento conferma che il lessico dell'elegia era già formato in Gallo: vi compaiono la *nequitia* della donna (§3), la *domina* e le Muse che hanno «finalmente» prodotto carmi degni di lei. In altri versi il poeta si rivolge a un «Cesare» che diventerà «la parte più grande della storia di Roma»: forse Giulio Cesare, forse Ottaviano; gli studiosi non sono d'accordo.

12.2.4 Tibullo e il *Corpus Tibullianum*

Di **Albio Tibullo** (c. 55/50 – 19 a.C.) sappiamo poco. Una breve *Vita* antica lo dice cavaliere, bello ed elegante, compagno di Messalla nella guerra d'Aquitania; lui stesso ricorda di aver partecipato alla campagna (*non sine me est tibi partus honos*, I,7,9), per la quale Messalla celebrò il trionfo nel 27 a.C., e racconta di essersi ammalato a Corcira durante un viaggio in Oriente con il suo protettore (I,3). Orazio dedica un'ode e un'epistola a un poeta di nome Albio (*Odi* I,33; *Epistole* I,4), quasi certamente lui. Morì giovane, nel 19 a.C., poco dopo Virgilio: lo dice un epigramma di Domizio Marso, poeta della stessa generazione, tramandato con i suoi versi: «Anche te, Tibullo, la Morte ingiusta mandò giovane nei campi Elisi come compagno di Virgilio» (*Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle, / Mors iuvenem campos misit ad Elysios*). Ovidio gli dedicò un'elegia funebre (*Amores* III,9).

I due libri sicuramente suoi contengono sedici elegie. Il **libro I** (10 elegie, pubblicato poco dopo il 27 a.C.) canta **Delia** – nome che, secondo Apuleio, nascondeva una Plania –, un giovane di nome Marato e Messalla. Il **libro II** (6 elegie) è dedicato a una nuova donna, **Nemesi**, e alle feste della campagna; forse uscì dopo la morte del poeta. Nei manoscritti questi due libri sono seguiti da un terzo, molto vario, che con essi forma il ***Corpus Tibullianum***, la raccolta di poesie legate al circolo di Messalla (Figura 12.2). Vi si leggono sei elegie di un poeta che si firma **Ligdamo**, un lungo elogio in esametri di Messalla (*Panegyricus Messallae*), cinque elegie su Sulpicia e il suo amore per Cerinto, di autore incerto, le sei brevi elegie di **Sulpicia** stessa e, in chiusura, un'elegia e un epigramma attribuiti a Tibullo.

numerazione in 3 libri	numerazione in 4 libri	contenuto	autore
I,1–10	I,1–10	10 elegie: Delia, il giovane Marato, Messalla	**Tibullo**
II,1–6	II,1–6	6 elegie: Nemesi; feste di campagna	**Tibullo**
III,1–6	III,1–6	6 elegie per Neera	«Ligdamo»
III,7	IV,1	Panegyricus Messallae, oltre 200 esametri	anonimo
III,8–12	IV,2–6	5 elegie su Sulpicia e Cerinto	incerto
III,13–18	IV,7–12	6 brevi elegie (40 versi in tutto)	**Sulpicia**
III,19–20	IV,13–14	un'elegia e un epigramma	attribuiti a Tibullo

In colore le parti sicuramente autentiche dei due autori; in grigio i testi di autore incerto o discusso.
Le due numerazioni coincidono fino a III,6; poi il libro III «lungo» si divide in III e IV (III,13 = IV,7).

Figura 12.2 Il *Corpus Tibullianum* nei manoscritti e nelle edizioni. Molte edizioni moderne dividono il terzo libro in due (III e IV); per questo la stessa elegia di Sulpicia si cita come III,13 o come IV,7.

12.2.5 Sulpicia, una voce di donna

Sulpicia era la nipote di Messalla: lei stessa lo chiama «parente» (*propinque*, III,14,6) e si firma «figlia di Servio» (*Servi filia Sulpicia*, III,16,4). Secondo l'ipotesi più diffusa il padre era Servio Sulpicio Rufo, figlio del giurista amico di Cicerone, e la madre una sorella di Messalla. Le sue sei elegie, quaranta versi in tutto, parlano dell'amore per un giovane chiamato **Cerinto**, forse uno pseudonimo come quelli dei poeti. Sono brevi come biglietti, scritte in un latino denso e talvolta difficile, e rovesciano le parti del genere: qui è una donna a parlare, a desiderare, a rivendicare la propria scelta (T5). Sono le uniche poesie di una donna dell'età classica latina giunte fino a noi.

12.2.6 Properzio, il «Callimaco romano»

Sesto Properzio nacque intorno al 50 a.C. ad **Assisi**, in Umbria: lo dice lui stesso, nominando la città (*Asis*, IV,1,125). Perse presto il padre e parte delle terre, poi venne a Roma, dove avrebbe dovuto avviarsi all'attività forense; ma Apollo – gli ricorda l'indovino Horos nell'elegia IV,1 – gli «vietò di tuonare discorsi nel foro impazzito» (IV,1,134). La data della morte è ignota: l'ultimo fatto databile della sua opera è del 16 a.C.

Il suo canzoniere conta **quattro libri** (alcuni editori dividono il II, il più lungo, in due). Il **libro I**, pubblicato verso il 29–28 a.C., è detto ***Monobiblos***, «libro unico», dal titolo di un epigramma di Marziale (XIV,189) che lo presenta come un regalo: circolò da solo, prima degli altri;

si apre con il nome di **Cinzia** (in realtà, secondo Apuleio, una certa Ostia) e le è quasi interamente dedicato. Il successo gli aprì il circolo di Mecenate, a cui è dedicato il libro II. Nei libri II e III l'amore per Cinzia si alterna a riflessioni sulla poesia e sulla fama; il libro III si chiude con la rottura. Il **libro IV** cambia programma: accanto a elegie d'amore (fra cui l'apparizione di Cinzia morta, T3) contiene elegie sulle origini di luoghi e riti di Roma, sul modello degli *Aitia* di Callimaco. Properzio stesso si presenta allora come il «Callimaco romano» (*Umbria Romani patria Callimachi*, IV,1,64). Ovidio lo ascoltò recitare i suoi versi (*Tristia* IV,10,45–46).

ERRORE FREQUENTE

Una poesia, due numeri

Il terzo libro del *Corpus Tibullianum* è numerato in due modi (Figura 12.2): la prima elegia di Sulpicia è III,13 nelle edizioni che contano tre libri, IV,7 in quelle che ne contano quattro. Prima di cercare un verso, controlla quale numerazione usa l'edizione che hai davanti; in questo libro diamo la numerazione in tre libri, con l'altra fra parentesi. Lo stesso accade, per altre ragioni, con le elegie di Properzio che alcuni editori dividono in due (II,24a e II,24b).

12.3 Temi, forme e modelli

12.3.1 La *domina* e il *servitium amoris*

Al centro dell'elegia c'è una donna, che il poeta chiama ***puella***, «ragazza», o ***domina***, «padrona». Non è una moglie e non è una fanciulla da sposare: è una donna libera nei suoi legami, colta, che può scegliere e respingere. Il suo nome è uno pseudonimo dotto, con la stessa misura metrica del nome vero, secondo una pratica che Apuleio descrive: Lesbia per Clodia, Cinzia per Ostia, Delia per Plania (*Apologia* 10). Delia e Cinzia sono due epiteti di Artemide, nata a Delo, sul monte Cinto: nomi da poeti alessandrini.

Chiamarla *domina* significa rovesciare l'ordine sociale. A Roma il *dominus* era il padrone di schiavi e il capo della casa; l'innamorato elegiaco si dichiara invece schiavo della sua donna. È il ***servitium amoris***, la «schiavitù d'amore»: «ecco, vedo pronta per me la schiavitù e una padrona» (*Hic mihi servitium video dominamque paratam*, Tibullo II,4,1). L'amante porta catene (*vincla*), obbedisce agli ordini, sopporta le umiliazioni; la donna è *dura*, crudele, e lui è *miser*. Il paradosso era fortissimo per un lettore romano, per cui la libertà del cittadino era il bene supremo.

12.3.2 *Militia amoris*, *nequitia*, *furor*

Un secondo rovesciamento riguarda la guerra. Se il servizio militare è il dovere del giovane romano, l'elegiaco dichiara di combattere un'altra guerra: è la ***militia amoris***, la «milizia d'amore». Tibullo, nelle risse notturne davanti alle porte delle donne, si proclama «buon comandante

e buon soldato» (*hic ego dux milesque bonus*, I,1,75), e manda lontano le trombe e le insegne. Ovidio ne farà una teoria in un'elegia che comincia «ogni innamorato fa il soldato» (*Militat omnis amans*, *Amores* I,9,1; cap. 13). L'immagine permette al poeta di usare il linguaggio dei valori romani per una vita che quei valori li nega.

La morale tradizionale aveva una parola per questa vita: ***nequitia***, la condotta di chi non vale niente (*nequam*), lo sregolato. Gli elegiaci se ne appropriano. Properzio chiede di poter «rendere l'ultimo respiro alla sua dissolutezza» (*huic animam extremam reddere nequitiae*, I,6,26), e Tibullo accetta di essere chiamato «pigro e inetto» (*segnis inersque*, I,1,58) pur di restare con Delia: l'***inertia***, il contrario dell'operosità del cittadino, diventa una scelta. Il sentimento che governa tutto è il *furor*, che hai incontrato in Didone (cap. 8): in Properzio è l'amore come follia, «da un anno intero questa follia non mi lascia» (*iam toto furor hic non deficit anno*, I,1,7). La Figura 12.3 riassume questi motivi come una mappa.

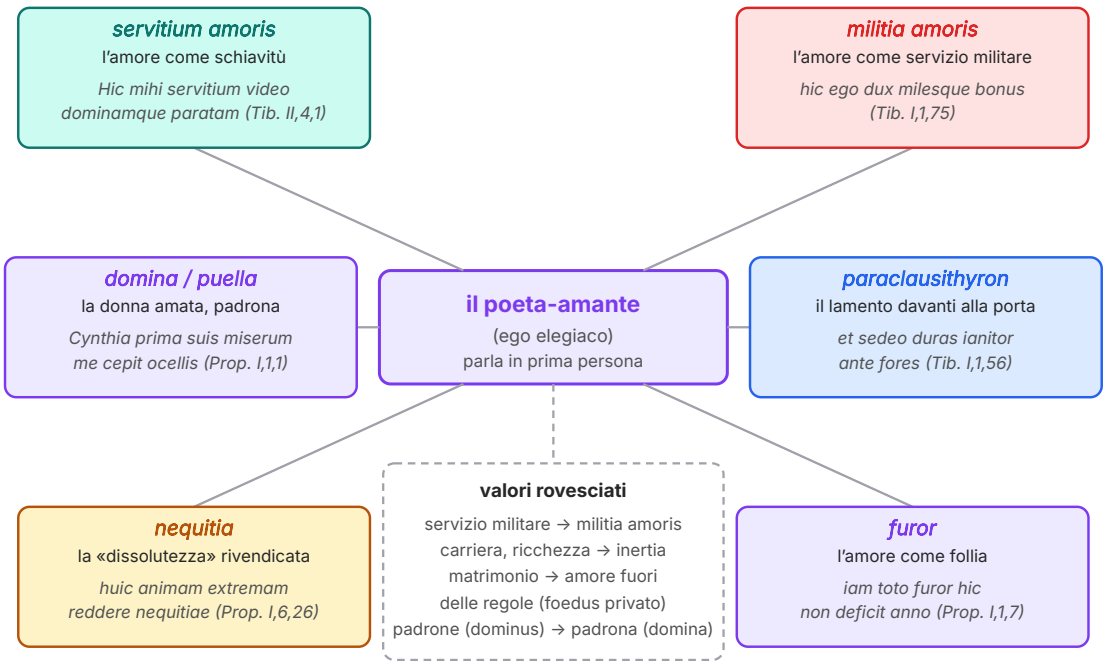


Figura 12.3 I motivi ricorrenti (*topoi*) dell'elegia d'amore latina, ciascuno con un esempio dai testi citati nel capitolo. In basso, al centro, i valori romani che l'elegia rovescia.

12.3.3 Alla porta chiusa: il *paraclausithyron*

Una situazione tipica è quella dell'innamorato chiuso fuori. La donna non apre, perché c'è un altro, perché un guardiano la sorveglia o semplicemente perché non vuole. L'amante passa la notte sulla soglia, appende ghirlande alla porta, la supplica, la maledice. Il lamento davanti alla porta si chiama con una parola greca ***paraclausithyron***, «(canto) presso la porta chiusa»: il mo-

tivo era già della commedia e dell'epigramma greci. Tibullo si presenta come un «portinaio davanti a una porta dura» (*duras ianitor ante fores*, I,1,56) e nell'elegia I,2 parla direttamente alla porta (*ianua difficilis domini*, I,2,7); Properzio, nell'elegia I,16, fa parlare la porta stessa, come Catullo nel carme 67 (vol. 3, cap. 10). La porta, il *limen*, la *ianua* sono il confine fisico di un amore che non ha diritti.

12.3.4 Tibullo e Properzio: due mondi

Pur con lo stesso repertorio di situazioni, i due poeti sono molto diversi. **Tibullo** sogna la **campagna**: una piccola proprietà, i riti agresti, il focolare, la pace, la donna che lo aspetta a casa. Il suo amore è un rifugio dal mondo violento della guerra e del denaro, e la sua elegia procede per associazioni morbide, passando da un'immagine all'altra senza strappi (T1, T4). Quintiliano lo trovava «terso ed elegante». **Properzio** è il poeta della **città**: Roma con le sue strade, i portici, le feste, i rivali. Il suo amore è tormento e ossessione, e la sua elegia è piena di **miti**, usati come esempi (**exemplum** mitologico) per illuminare la propria storia: già nella prima elegia il poeta si confronta con Milanione, che conquistò Atalanta a forza di fatiche (I,1,9–16). La sua **dottrina** alessandrina rende i versi densi, a volte oscuri.

12.3.5 Amore e morte

Un motivo comune a tutti e due è il legame fra amore e morte. Tibullo immagina il proprio funerale: Delia che piange sul rogo, i giovani e le ragazze che tornano a casa con gli occhi pieni di lacrime (I,1,59–68: lo leggerai nella verifica guidata). Properzio fa tornare dall'oltretomba Cinzia morta, che rimprovera il poeta e gli dà istruzioni per la sua tomba (IV,7, T3). La morte è il punto in cui l'amore elegiaco si misura con l'eternità: l'amante vuole essere ricordato dalla sua donna, ma anche, grazie alla poesia, dai posteri.

12.3.6 Modelli greci: Callimaco, Fileta, l'epigramma

Gli elegiaci si dichiarano eredi dei poeti ellenistici. Properzio apre il libro III invocando «le ombre di Callimaco e i riti di Fileta di Cos» (*Callimachi Manes et Coi sacra Philitae*, III,1,1; T6). Da **Callimaco** (vol. 3, capp. 9–10) prendono la poetica del componimento breve e levigato, la dottrina, il rifiuto dell'epica lunga; di **Fileta**, poeta e grammatico vissuto fra IV e III secolo a.C., restano pochi frammenti, ma i Romani lo consideravano il fondatore dell'elegia ellenistica.

Per i temi d'amore il modello più vicino è l'**epigramma ellenistico**, che aveva fissato molte situazioni dell'elegia: gli occhi che feriscono, l'amante insonne, la porta chiusa. I primi versi di Properzio (T2) riprendono un epigramma di Meleagro di Gadara (*Antologia Palatina* XII,101), in cui il poeta, finora invulnerabile, è colpito dagli occhi di un ragazzo, che si vanta di calpestargli la superbia «con i piedi» (ποσσὶ πατῶ). Properzio trasforma la scena di un breve epigramma nel programma di un libro.

Il modello latino è **Catullo** (vol. 3, capp. 9–10). Da lui gli elegiaci ereditano lo pseudonimo, il distico, l'amore come *foedus*, «patto», che la donna tradisce, e la lingua affettuosa dei diminutivi

(*ocelli*). Il carme 68, una lunga elegia che intreccia il mito di Laodamia con l'amore per Lesbia e il lutto per il fratello, è considerato il loro antecedente più diretto. Ma Catullo aveva scritto anche polimetri e giambi; gli elegiaci fanno del distico e dell'amore per una sola donna una scelta esclusiva.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Dalla *domina* alla «donna»

La parola italiana **donna** viene proprio da *domina*, attraverso la forma *domna*: all'origine significava «signora, padrona». Il rapporto elegiaco fra un amante che si dichiara servo e una donna che gli sta sopra ritorna nella lirica cortese del Medioevo, dove il poeta è «al servizio» della sua signora, e nel *Canzoniere* di Petrarca, che fa di Laura il centro di un'intera storia interiore, fatta di attese, rifiuti e memoria.

La forma stessa del genere rinasce alla fine del Settecento. Goethe, dopo il viaggio in Italia, scrisse fra il 1788 e il 1790 le *Elegie romane* (*Römische Elegien*), in distici tedeschi; venti di esse furono pubblicate nel 1795 nella rivista *Die Horen* di Schiller. Nella quinta elegia Goethe immagina Amore che gli presta lo stesso servizio che aveva reso ai suoi «triumviri» (*Triumvirn*), i tre poeti d'amore latini: Catullo, Tibullo e Properzio. Anche Sulpicia ha avuto una seconda vita: per secoli stampata come un'appendice di Tibullo, è oggi letta e studiata come una delle poche voci femminili della letteratura antica.

12.4 Antologia

I sei testi presentano i quattro volti dell'elegia letti in questo capitolo: il programma di vita di Tibullo (T1) e la sua condanna della guerra (T4), l'esordio del *Monobiblos* di Properzio (T2) e la sua ultima Cinzia, quella che torna dall'oltretomba (T3), la voce di Sulpicia (T5) e la dichiarazione di poetica che apre il terzo libro di Properzio (T6).

12.4.1 T1 · Una vita povera, accanto a Delia (Tibullo I,1,1–10 e 45–58)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 1–10); i vv. 45–58 **in traduzione**. È l'elegia che apre il primo libro di Tibullo e ne dichiara il programma. Il poeta mette a confronto due vite: quella di chi accumula ricchezze facendo la guerra e quella che sceglie per sé, povera, in campagna, accanto alla donna amata.

> Divitias alius fulvo sibi congerat auro
> et teneat culti iugera multa soli,
> quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
> Martia cui somnos classica pulsa fugent:
> me mea paupertas vita traducat inerti,
> dum meus adsiduo luceat igne focus.
> Ipse seram teneras maturo tempore vites
> rusticus et facili grandia poma manu;
> nec spes destituat, sed frugum semper acervos
> praebeat et pleno pinguia musta lacu.
>
> (Tibullo I,1,1–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Perseus)

- *divitias … congerat*: «accumuli ricchezze»; congiuntivo esortativo (concessivo: «accumuli pure»); *alius* «un altro»; *fulvo … auro*: ablativo di materia, «d'oro fulvo»; nota l'iperbato che incornicia il verso.
- *iugera*: lo *iugerum* era la misura agraria romana (circa un quarto di ettaro); *culti … soli*: genitivo, «di terra coltivata».
- *quem … terreat*: relativa al congiuntivo, che prolunga l'augurio concessivo della principale: «e lo spaventi pure»; *labor adsiduus*: la fatica continua del servizio militare; *vicino … hoste*: ablativo assoluto o strumentale, «con il nemico vicino».
- *Martia … classica*: «gli squilli di guerra» (*classicum* è il segnale di tromba); *pulsa*: participio di *pello*, «suonati».
- *me … traducat*: «mi conduca attraverso…»; *vita … inerti*: ablativo, «in una vita senza attività»; *inertia* è il contrario dell'operosità del cittadino (§3).
- *dum … luceat*: *dum* con il congiuntivo, «purché risplenda»; *adsiduo … igne* riprende *labor adsiduus* del v. 3.
- *seram*: futuro di *sero*, «pianterò»; *maturo tempore*: «alla stagione giusta»; *rusticus*: predicativo, «da contadino»; *facili … manu*: «con mano esperta»; *poma*: qui «alberi da frutto».
- *nec spes destituat*: «e la speranza non (mi) deluda»; *acervos*: «mucchi»; *pinguia musta*: «mosto denso» (plurale poetico); *lacu*: il tino in cui si raccoglie il mosto.

> Altri accumuli pure ricchezze d'oro fulvo
> e possieda molti iugeri di terra coltivata:
> lui che una fatica senza fine spaventi con il nemico vicino,
> lui a cui gli squilli delle trombe di guerra mettano in fuga il sonno.
> Me la mia povertà conduca attraverso una vita inoperosa,
> purché sul mio focolare risplenda un fuoco continuo.
> Io stesso, da contadino, pianterò alla stagione giusta le tenere viti
> e con mano esperta grandi alberi da frutto;
> e la speranza non mi deluda, ma mi offra sempre mucchi di messi
> e mosto denso nel tino pieno.
>
> (traduzione della redazione)

Dopo una preghiera agli dèi della campagna, il poeta torna al confronto fra le due vite e lo chiude con il nome della sua donna:

> Quanto è bello sentire, disteso, i venti spietati
> e stringere al petto la mia donna (*dominam*) in un tenero abbraccio,
> oppure, quando d'inverno l'Austro ha rovesciato le gelide piogge,
> seguire il sonno tranquillo con l'aiuto del fuoco!
> Questo tocchi a me. Sia ricco, ed è giusto, chi
> sa sopportare la furia del mare e le tristi piogge.
> Oh, vada in rovina tutto l'oro e tutte le gemme che esistono,
> piuttosto che una ragazza pianga per i miei viaggi.
> A te, Messalla, conviene combattere per terra e per mare,
> perché la tua casa esibisca le spoglie dei nemici;
> me tengono legato le catene di una bella ragazza,
> e siedo come un portinaio davanti alla sua porta crudele.
> Non mi importa di essere lodato, mia Delia: purché io sia
> con te, mi chiamino pure pigro e inetto (*segnis inersque*).
>
> (Tibullo I,1,45–58 · traduzione della redazione)

Analisi

L'elegia comincia con una **priamel**, una figura tipica della lirica greca: si elencano scelte altrui per arrivare, per contrasto, alla propria. Due distici sono dedicati all'«altro» (*alius*), uno a «me» (*me*, v. 5): l'antitesi è segnata dai pronomi all'inizio dei versi. L'altro ha l'oro e la terra, ma anche la paura e l'insonnia; il poeta ha la povertà, ma anche il fuoco del focolare. L'aggettivo *adsiduus* lega i due mondi: la «fatica continua» del soldato (v. 3) diventa il «fuoco continuo» della casa (v. 6). Nota anche che la povertà di Tibullo è relativa: è la condizione di un proprietario che lavora le sue terre, non di un povero vero.

Ai vv. 7–10 la vita scelta prende corpo nei gesti del contadino: piantare viti e alberi, raccogliere le messi, riempire il tino. È un ideale che conosci dalle *Georgiche* (cap. 7) e che Orazio ironizzerà nell'epodo 2 (cap. 10). In Tibullo, però, la campagna non è un luogo di fatica morale: è un rifugio sereno, e diventa completo solo con la donna amata (vv. 45–48). Nei vv. 53–58 compaiono tutti i motivi del genere: la contrapposizione con Messalla, che fa la guerra, le «catene» della *formosa puella* (servitium), il portinaio davanti alla porta (paraclausithyron), la rinuncia alla gloria. Le ultime parole, *segnis inersque*, accettano come un titolo d'onore gli insulti che la morale romana rivolgeva a chi non faceva nulla.

Metrica. Il v. 1 si scandisce Dī-vi-ti | ās a-li | us ‖ ful | vō si-bi | con-ge-rat | au-rō: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×, con cesura pentemimera dopo *alius*. Il pentametro del v. 2: et te-ne | at cul | tī ‖ iū-ge-ra | mul-ta so | lī, – ∪ ∪ | – – | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×. Il primo distico presenta l'«altro»; il secondo, legato al primo da due relative (*quem … cui*), ne completa il ritratto.

12.4.2 T2 · Cinzia per prima (Properzio I,1,1–8)

Lettura in lingua con traduzione. Sono i primi versi del *Monobiblos*. Il primo libro di Properzio comincia con il nome della donna, come un titolo, e racconta in otto versi l'inizio di una malattia: l'amore come sconfitta e come follia.

> Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,
> contactum nullis ante cupidinibus.
> Tum mihi constantis deiecit lumina fastus
> et caput impositis pressit Amor pedibus,
> donec me docuit castas odisse puellas
> improbus, et nullo vivere consilio.
> Ei mihi, iam toto furor hic non deficit anno,
> cum tamen adversos cogor habere deos.
>
> (Properzio I,1,1–8 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Perseus)

- *Cynthia prima*: *prima* è predicativo, «per prima»; *suis … ocellis*: «con i suoi occhietti», diminutivo affettivo (vol. 3, cap. 9); *miserum*: predicativo di *me*, «infelice».
- *contactum … cupidinibus*: participio riferito a *me*, «toccato prima da nessun desiderio»; *cupidinibus*: ablativo di agente senza *a*, come per una cosa.
- *constantis … fastus*: genitivo, «della mia ostinata superbia» (*fastus, -us* m. «orgoglio, disdegno»); *deiecit lumina*: «mi fece abbassare gli occhi».
- *impositis … pedibus*: ablativo assoluto o strumentale, «con i piedi posati sopra»; *Amor* è il dio.
- *donec … docuit*: «finché mi insegnò»; *castas … puellas*: le donne «oneste», cioè le ragazze da matrimonio (o, secondo altri, le donne che rifiutano l'amore); *odisse*: infinito perfetto con valore di presente di *odi*.
- *improbus*: riferito ad *Amor*, «il malvagio»; *nullo … consilio*: «senza alcun criterio».

- *ei mihi*: esclamazione di dolore, «ahimè»; *toto … anno*: ablativo di tempo, «da un anno intero»; *furor hic*: «questa follia»; *non deficit*: «non viene meno».
- *cum tamen*: «mentre tuttavia», con valore avversativo; *adversos … deos*: «gli dèi contrari».

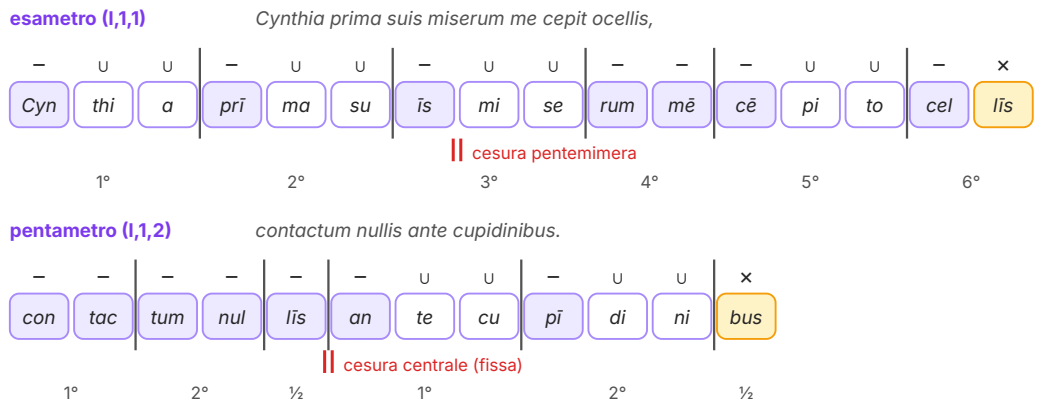
> Cinzia per prima mi catturò con i suoi occhi, me infelice,
> che fino ad allora nessun desiderio aveva toccato.
> Allora Amore mi fece abbassare lo sguardo della mia ostinata superbia
> e mi premette il capo posandovi sopra i piedi,
> finché mi insegnò a odiare le ragazze oneste,
> il malvagio, e a vivere senza alcun criterio.
> Ahimè, ormai da un anno intero questa follia non mi lascia,
> e intanto sono costretto ad avere gli dèi contro.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

La prima parola del libro è un nome di donna: *Cynthia*. La scelta dice che la donna è insieme l'argomento e la causa dell'opera; e infatti Marziale, un secolo dopo, chiama il libro con il nome della donna: *Cynthia, facundi carmen iuvenale Properti*, «Cinzia, opera giovanile dell'eloquente Properzio» (XIV,189). Il verbo *cepit* è tecnico della guerra e della caccia: Cinzia «cattura» il poeta come un prigioniero. Gli occhi, lo strumento della conquista, sono detti con un diminutivo affettuoso (*ocellis*) che Properzio ha imparato da Catullo. Dal v. 3 il protagonista cambia: è *Amor*, il dio, che piega lo sguardo superbo del giovane e gli mette i piedi sul capo, come il vincitore sul vinto. La scena viene, come hai visto nel §3, da un epigramma di Meleagro, ma Properzio la usa come racconto delle origini del suo amore e della sua poesia.

Le conseguenze sono due, e tutte e due rovesciano la morale romana: il poeta impara a odiare le *castas puellas*, cioè le donne che un giovane romano avrebbe dovuto sposare, e a vivere *nullo … consilio*, senza quel «criterio» che guidava la vita del cittadino. Il distico finale dà un nome alla condizione: *furor*, la follia, che dura da un anno e che gli dèi non vogliono guarire. Il resto dell'elegia (vv. 9–38) cerca invano rimedi: il mito di Milanione, le streghe, la fuga in terre lontane, e si chiude con un avvertimento agli altri innamorati.

Metrica. La Figura 12.4 mostra la scansione del primo distico. Il pentametro termina con *cupidinibus*, una parola di cinque sillabe: in Properzio, soprattutto nel primo libro, il pentametro può chiudersi con parole lunghe, che Ovidio eviterà (§5).



– lunga · ∪ breve · × indifferente (in viola le sillabe lunghe, in bianco le brevi)
Pentametro: due metà di due piedi e mezzo; nella seconda metà solo dattili.
Al v. 1 la t di cepit si lega a ocellis (ce-pi-to-cel-lis). Fine del v. 2: cupidinibus, cinque sillabe.

Figura 12.4 Il primo distico di Properzio (I,1,1–2) diviso in sillabe e in piedi. Sopra ogni sillaba la quantità; sotto, il numero del piede (nel pentametro, due metà di due piedi e mezzo).

12.4.3 T3 · Il fantasma di Cinzia (Properzio IV,7,1–12)

Lettura in lingua, guidata. Nel quarto libro, anni dopo la rottura, Cinzia è morta. Una notte la sua ombra appare al poeta che non riesce a dormire. Nel resto dell'elegia (vv. 13–96) lo rimprovera di averla dimenticata, lo accusa per il funerale misero, racconta del suo destino nell'oltretomba e chiede di essere ricordata con un epitaffio.

> Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit,
> luridaque evictos effugit umbra rogos.
> Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro,
> murmur ad extremae nuper humata viae,
> cum mihi somnus ab exsequiis penderet amoris,
> et quererer lecti frigida regna mei.
> Eosdem habuit secum quibus est elata capillos,
> eosdem oculos; lateri vestis adusta fuit,
> et solitum digito beryllon adederat ignis,
> summaque Lethaeus triverat ora liquor.
> Spirantisque animos et vocem misit: at illi
> pollicibus fragiles increpuere manus:
>
> (Properzio IV,7,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Perseus)

- *sunt aliquid Manes*: «i Mani (le anime dei morti) sono qualcosa», cioè esistono; *letum*: «la morte», parola poetica.

- *luridaque ... umbra*: «un'ombra livida»; *evictos ... rogos*: «i roghi vinti», cioè il fuoco del rogo non ha annientato l'anima.
- *visa est incumbere*: «sembrò chinarsi» (*videor* con l'infinito); *fulcro*: dativo, «sulla spalliera (del letto)».
- *murmur ad extremae ... viae*: ordine poetico per *ad murmur extremae viae*, «presso il frastuono del margine della strada» (le tombe erano lungo le vie fuori città); *nuper humata*: «sepolta da poco».
- *cum ... penderet*: *cum* narrativo; *somnus ... penderet*: «il sonno restava sospeso», cioè non veniva; *ab exsequiis ... amoris*: «dopo il funerale del mio amore».
- *quererer*: imperfetto congiuntivo di *queror*, «mi lamentavo di»; *frigida regna*: «il freddo regno» (plurale poetico) del letto vuoto.
- *eosdem ... capillos ... quibus est elata*: «gli stessi capelli con cui era stata portata al funerale» (*effero*, «portare fuori», è il verbo tecnico del trasporto funebre); *eosdem* si legge con sinizesi (*eo-* in una sola sillaba) e con l'elisione di *-em* davanti alla vocale seguente.
- *lateri*: dativo, «sul fianco»; *adusta*: «bruciacchiata».
- *solitum ... beryllon*: «il solito berillo», l'anello che portava sempre; *beryllon*: accusativo greco; *adederat*: piuccheperfetto di *adedo*, «aveva corroso».
- *summa ... ora*: «la superficie delle labbra»; *Lethaeus ... liquor*: «l'acqua del Lete», il fiume dell'oblio; *triverat*: «aveva consumato».
- *spirantis ... animos*: «un respiro vivo» (*spirantis* = *spirantes*); *at illi*: dativo, «ma a lei».
- *pollicibus ... increpuere manus*: «le mani schioccarono con i pollici», un gesto d'impazienza o di minaccia; *increpuere* = *increpuerunt*.

Domande guida.

- Quale affermazione generale apre l'elegia (vv. 1–2)? Perché un epicureo come Lucrezio (vol. 3, cap. 11) l'avrebbe respinta?
- Dove e in quale momento appare Cinzia (vv. 3–6)? Che cosa sta facendo il poeta?
- Quali particolari del corpo di Cinzia (vv. 7–10) ricordano la sua vita, e quali la sua morte?
- Che cosa fa Cinzia prima di parlare (vv. 11–12)? Che cosa annuncia il gesto delle mani?

Analisi

Il primo verso suona come una tesi filosofica: «i Mani esistono, la morte non pone fine a tutto». È il contrario della dottrina epicurea, per cui con il corpo muore anche l'anima; ma Properzio non argomenta, racconta un'esperienza. La prova è Cinzia stessa, che appare accanto al letto. L'apparizione dei morti in sogno era un motivo epico: Patroclo appare ad Achille nell'*Iliade*, Ettore a Enea nell'*Eneide* (cap. 8, T3). Properzio lo porta nell'elegia, e lo fa con un realismo sorprendente: Cinzia ha ancora gli stessi capelli e gli stessi occhi, ma la veste è bruciata sul fianco,

il fuoco ha corroso l'anello, l'acqua del Lete le ha consumato le labbra. Morte e vita convivono nello stesso ritratto.

Il v. 6 rovescia un motivo elegiaco. Il poeta si lamenta del «freddo regno» del suo letto: è la stessa solitudine di tante notti di attesa, ma ora la donna non tornerà più. Il gesto dei vv. 11–12, lo schiocco delle dita, annuncia che Cinzia non è venuta per consolare, ma per accusare: «perfido» sarà la prima parola del suo discorso (v. 13). In quest'ultima elegia di Cinzia i ruoli si invertono: la donna prende la parola, e il poeta, che per tre libri aveva parlato di lei, ora deve ascoltarla.

Metrica. Il v. 1: sunt a-li | quid Mā | nēs ‖ lē | tum nōn | om-ni-a | fī-nit, – ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×: tre spondei di seguito (2°–4° piede) danno al verso un andamento grave, da sentenza. Il v. 2: lū-ri-da | qu(e) ē-vic | tōs ‖ ef-fu-git | um-bra ro | gōs, con l'elisione di *-que* davanti a *evictos*.

12.4.4 T4 · Chi inventò le spade? (Tibullo I,10,1–10)

Lettura in lingua, guidata. L'elegia che chiude il primo libro è una preghiera per la pace. Il poeta, costretto a partire per una guerra, maledice l'inventore delle armi e rimpiange un'età in cui gli uomini non conoscevano l'oro e la guerra.

> Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?
> Quam ferus et vere ferreus ille fuit!
> Tum caedes hominum generi, tum proelia nata,
> tum brevior dirae mortis aperta via est.
> An nihil ille miser meruit, nos ad mala nostra
> vertimus, in saevas quod dedit ille feras?
> Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt,
> faginus adstabat cum scyphus ante dapes.
> Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
> securus sparsas dux gregis inter oves.
>
> (Tibullo I,10,1–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Perseus)

- *quis fuit … qui protulit*: «chi fu colui che per primo produsse»; *primus* è predicativo; *horrendos … enses*: «le orribili spade»; *ensis* è la parola poetica per *gladius*.
- *quam ferus … fuit*: esclamativa; *vere ferreus*: «davvero di ferro», gioco di parole con *ferus*.
- *caedes … generi*: «le stragi per il genere (umano)»; *nata*: sottinteso *sunt*.
- *brevior … via*: «una via più breve»; *dirae mortis*: genitivo, «verso la morte crudele».
- *an nihil … meruit*: «o forse non ebbe nessuna colpa?»; *an* introduce un'interrogativa diretta che corregge la precedente; *nos … vertimus*: «noi abbiamo rivolto»; *ad mala nostra*: «a nostro danno».
- *quod dedit ille*: «ciò che egli diede»; *in saevas … feras*: «contro le bestie feroci».
- *divitis … auri*: «dell'oro che arricchisce»; *hoc vitium est*: «questa è colpa (di)».

- *faginus … scyphus*: «una coppa di legno di faggio», segno di semplicità; *adstabat … ante dapes*: «stava davanti alle vivande»; *cum* è posposto.
- *arces*: «rocche»; *vallus*: «palizzata»; *somnum … petebat*: «cercava il sonno».
- *dux gregis*: «la guida del gregge», cioè il pastore; *sparsas … inter oves*: «fra le pecore sparse».

Domande guida.

- Quali parole del v. 2 formano un gioco di suono e di significato? Che cosa dice dell'inventore delle spade?
- Ai vv. 5–6 il poeta corregge la sua accusa: di chi è la colpa, secondo la nuova ipotesi?
- Qual è, secondo i vv. 7–10, la vera causa delle guerre? Con quali immagini è descritto il tempo antico?
- Ritrova nel passo l'antitesi «allora / adesso» e le parole che la segnano.

Analisi

La domanda iniziale apre un piccolo processo: chi è il colpevole della guerra? Il primo imputato è l'inventore della spada, condannato con un gioco di parole (*ferus … ferreus*) che lega la sua natura al metallo dell'arma. Poi il poeta si corregge con un'altra domanda (vv. 5–6): forse l'inventore non aveva colpa, e siamo noi che abbiamo rivolto contro gli uomini un'arma nata per difendersi dalle belve. La risposta definitiva arriva al v. 7: la colpa è dell'oro, della ricchezza. È lo stesso nemico di T1, dove l'«altro» accumulava oro facendo la guerra.

Ai vv. 8–10 compare l'immagine di un passato senza guerre, quando le coppe erano di legno e il pastore dormiva tranquillo fra le pecore. È il mito dell'**età dell'oro** (Esiodo, Arato, Virgilio nell'egloga 4 e nelle *Georgiche*, cap. 7), che Tibullo trasforma in un'età senza oro. L'ideale politico della pace augustea e quello privato del poeta qui coincidono; ma la ragione di Tibullo è personale, non civile: la guerra è il contrario della vita accanto alla donna amata. L'anafora di *tum* (vv. 3–4) scandisce le conseguenze dell'invenzione come una catena di sventure.

Metrica. Il v. 2: quam fe-rus | et vē | rē ‖ fer-re-us | il-le fu | it, – ∪ ∪ | – – | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×. Il gioco *ferus … ferreus* occupa le due metà del pentametro, separate dalla cesura centrale.

12.4.5 T5 · Finalmente è venuto l'amore (Sulpicia, [Tibullo] III,13 = IV,7)

Lettura in lingua con traduzione. È la prima delle sei elegie di Sulpicia nel *Corpus Tibullianum*, forse scritta per aprire la piccola raccolta. In dieci versi la giovane donna annuncia il suo amore e rivendica il diritto di renderlo pubblico.

> Tandem venit amor, qualem texisse pudori
> quam nudasse alicui sit mihi fama magis.
> Exorata meis illum Cytherea Camenis
> attulit in nostrum deposuitque sinum.
> Exsolvit promissa Venus: mea gaudia narret,
> dicetur si quis non habuisse sua.
> Non ego signatis quicquam mandare tabellis,
> ne legat id nemo quam meus ante, velim,
> sed peccasse iuvat, vultus componere famae
> taedet: cum digno digna fuisse ferar.
>
> (Sulpicia, in [Tibullo] III,13 = IV,7 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library e Perseus, che scrivono anche *adtulit* e *conponere*, varianti di grafia)

- *venit*: perfetto (*vēnit*, lo richiede il metro), «è venuto»; *qualem*: «tale che»; costruisci *qualem texisse … quam nudasse alicui sit mihi fama magis pudori*: «tale che la voce di averlo nascosto (*texisse*, infinito perfetto di *tego*) sarebbe per me più motivo di vergogna che (la voce di) averlo svelato (*nudasse* = *nudavisse*) a qualcuno»; *pudori … mihi*: doppio dativo.
- *exorata … Cytherea*: «la dea di Citera (Venere), commossa dalle preghiere»; *meis … Camenis*: «dalle mie Camene», cioè dai miei versi; *illum*: «lui», l'amato; *in nostrum … sinum*: «nel mio grembo».
- *exsolvit promissa*: «ha mantenuto le promesse»; *mea gaudia narret*: congiuntivo esortativo, «racconti le mie gioie»; *dicetur si quis*: «chiunque si dirà che»; *non habuisse sua*: «non ha avuto le sue (gioie)».
- *non ego … mandare … velim*: «io non vorrei affidare»; *signatis … tabellis*: «a tavolette sigillate» (le lettere segrete); *ne legat id nemo quam meus ante*: «perché nessuno lo legga prima del mio (amato)»; *ante … quam* è diviso (tmesi).
- *peccasse* = *peccavisse*: «aver sbagliato»; *vultus componere famae*: «atteggiare il volto per la reputazione», fingere; *taedet*: impersonale, «mi annoia»; *cum digno digna fuisse ferar*: «si dirà che sono stata degna con un uomo degno» (*ferar*, congiuntivo esortativo di *feror*, «che si dica di me»).

> Finalmente è venuto un amore tale che per me sarebbe più vergognosa
> la voce di averlo nascosto che quella di averlo svelato a qualcuno.
> Commossa dai miei versi, la dea di Citera
> me lo ha portato e deposto nel grembo.
> Venere ha mantenuto le promesse: racconti pure le mie gioie
> chi si dirà che non ha avuto le sue.
> Io non vorrei affidare nulla a tavolette sigillate
> perché nessuno lo legga prima del mio amato;
> ma mi piace aver sbagliato, e mi stanca fingere il volto per la gente:
> si dica che sono stata degna di un uomo degno.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il carme è costruito come una dichiarazione pubblica. Si apre con *tandem*, «finalmente», che fa capire un'attesa, e con la parola *amor*; si chiude con un verdetto sul giudizio degli altri: *cum digno digna fuisse ferar*. In mezzo, Sulpicia rifiuta la segretezza che la morale imponeva a una donna del suo rango: non vuole lettere sigillate, non vuole fingere. Il lessico della reputazione (*pudor, fama, vultus componere famae*) è rovesciato: la vergogna non sarebbe amare, ma nascondere di amare.

Rispetto agli elegiaci maschi, i ruoli sono capovolti. È la donna a parlare, a desiderare, a ottenere da Venere l'uomo amato, che entra nel suo «grembo» come un dono; è l'uomo a essere oggetto del discorso, senza nome in questo carme (si chiamerà Cerinto nei successivi). Il poliptoto finale *digno digna* pone i due amanti sullo stesso piano: non c'è *servitium*, ma parità. Lo stile è denso: periodi brevi, costruzioni ellittiche (vv. 1–2, 7–8) e verbi al perfetto (*venit, attulit, deposuit, exsolvit*) che presentano l'amore come un fatto già compiuto.

Metrica. Il v. 1 si scandisce tan-dem | vē-nit a | mor ‖ quā | lem tē | xis-se pu | dō-rī, – – | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×; il metro conferma che *venit* è un perfetto, con la *e* lunga. Nel v. 2, *nudass(e) alicui*: elisione, e *alicui* in tre sillabe (*a-li-cui*).

12.4.6 T6 · Il sacerdote di Callimaco (Properzio III,1,1–20)

Lettura in traduzione. Il terzo libro di Properzio si apre con una dichiarazione di poetica. Il poeta entra nel bosco sacro dei poeti alessandrini, rivendica di essere il primo a portare la loro poesia a Roma e rifiuta la poesia epica che celebra le guerre del principe.

> Mani di Callimaco e riti sacri di Fileta di Cos,
> lasciatemi entrare, vi prego, nel vostro bosco.
> Sono il primo sacerdote che, partito da una fonte pura,
> avanza a portare riti italici fra danze greche.
> Ditemi: in quale grotta avete affinato insieme il canto?
> Con quale piede siete entrati? Quale acqua avete bevuto?
> Ah, addio a chiunque trattiene Febo fra le armi!
> Il verso proceda levigato da una pomice sottile:
> grazie a esso la Fama mi solleva alto da terra, e la Musa
> nata da me trionfa su cavalli incoronati;
> con me sul carro viaggiano i piccoli Amori,
> e una folla di scrittori segue le mie ruote.
> Perché gareggiate invano con me, a briglie sciolte?
> Non è concesso correre verso le Muse per una strada larga.
> Molti, Roma, aggiungeranno le tue lodi agli annali
> e canteranno Battra, futuro confine dell'impero;
> ma questa mia opera, perché tu la legga in tempo di pace, dal monte delle Sorelle
> l'ha portata giù la mia pagina, per una strada non battuta.
> Muse del Pegaso, date morbide corone al vostro poeta:
> una corona dura non si addice al mio capo.
>
> (Properzio III,1,1–20 · traduzione della redazione; al v. 1 *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae*, al v. 8 *exactus tenui pumice versus*)

Analisi

Il passo è un programma letterario in forma di rito. Properzio si presenta come un **sacerdote** che chiede di entrare nel bosco sacro dei suoi maestri, Callimaco e Fileta, e come il **primo** (*primus ego*, v. 3) a portare i «misteri» della poesia greca in Italia: la stessa rivendicazione di primato che hai letto in Orazio (cap. 11). Le domande dei vv. 5–6 (in quale grotta, con quale piede, quale acqua) sono le domande di un iniziato che vuole conoscere i segreti dell'arte: il «piede» è insieme il passo e il piede metrico.

Le immagini vengono quasi tutte da Callimaco: la fonte pura contro il fiume torbido, la strada stretta e non battuta contro la strada larga di tutti (vv. 14 e 18), la levigatezza del verso (v. 8: la pomice serviva a lisciare i rotoli, ma anche, per metafora, a rifinire i versi; cfr. il *labor limae*, vol. 3, cap. 8). Al centro c'è un paradosso: il poeta che rifiuta le armi celebra la propria fama con l'immagine più militare di Roma, il **trionfo** (vv. 9–12), con la Musa sul carro e gli Amori come compagni. Ai vv. 15–16 Properzio lascia ad altri gli annali e le conquiste in Oriente (Battra, nell'attuale Afghanistan): è una *recusatio* (cap. 6). Ma la chiusa è ambigua: la sua poesia è fatta per essere letta «in pace», cioè, anche, grazie alla pace di Augusto.

12.5 Lingua e stile

Nei testi del capitolo hai letto quasi solo distici elegiaci. In Catullo (vol. 3, cap. 9) il distico era uno dei metri del poeta; negli elegiaci diventa la forma stessa del pensiero. In questa sezione lo studi come **unità di senso**, osservi come cambia la chiusa del pentametro da Tibullo a Properzio e raccogli il lessico del genere.

DA RICORDARE

Che cosa sai già (vol. 3, cap. 9)

Il **distico elegiaco** è formato da un esametro e da un pentametro. Il pentametro ha due metà di due piedi e mezzo, separate da una cesura fissa: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. Nella prima metà i dattili possono essere sostituiti da spondei, nella seconda no. L'esametro è quello che conosci (– ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×), di solito con cesura pentemimera.

12.5.1 Il distico come unità di senso

Rileggi T1–T5 osservando dove cadono i segni forti di punteggiatura (punto, due punti, punto e virgola, punto interrogativo o esclamativo). Dei 25 distici letti in lingua, **20** finiscono con un segno forte alla fine del pentametro. La punteggiatura è degli editori moderni, ma rispecchia la sintassi: nell'elegia ogni **distico** tende a contenere una frase compiuta, o almeno un membro di frase ben riconoscibile. Il pensiero procede così per «blocchi» di due versi, come in una serie di epigrammi collegati.

Dentro il distico i due versi hanno di solito funzioni diverse. L'**esametro** apre il pensiero e spesso continua senza pausa nel verso seguente: in T1–T5, 11 esametri su 25 terminano senza alcun segno di punteggiatura (*enjambement*, cap. 7), come *Divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat…* (Tibullo I,1,1–2). Il **pentametro** lo chiude, spesso con una parola importante in fine di verso: *focus* (T1, v. 6), *deos* (T2, v. 8), *fuit* (T4, v. 2), *ferar* (T5, v. 10). Quando il pensiero ha bisogno di più spazio, il poeta costruisce periodi di due o tre distici che si corrispondono, come nella priamel di Tibullo (T1, vv. 1–6), dove due distici descrivono l'«altro» e uno «me».

Anche il pentametro, a sua volta, è un'unità divisa in due. Le due metà, separate dalla cesura fissa, si prestano a una disposizione tipica: un **aggettivo prima della cesura** e il suo **nome alla fine del verso**. Nei testi letti: *luridaque evictos ‖ effugit umbra rogos* (T3, v. 2), *et caput impositis ‖ pressit Amor pedibus* (T2, v. 4), *dum meus adsiduo ‖ luceat igne focus* (T1, v. 6), dove le coppie sono due e si incrociano (*meus … focus*, *adsiduo … igne*). L'iperbato (vol. 3, cap. 9) tiene unite le due metà del verso e fa attendere la parola che le chiude.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un passo: Tibullo I,1,1–6

1. Dividere in distici. Tre distici: vv. 1–2, 3–4, 5–6. I primi due parlano dell'«altro» (*alius*), il terzo di «me» (*me*): la struttura è 2 + 1.

2. Trovare i verbi. Principali, tutti al congiuntivo esortativo-concessivo: *congerat*, *teneat* (vv. 1–2), *traducat* (v. 5). Subordinati: due relative riferite ad *alius*, *quem … terreat* (v. 3) e *cui … fugent* (v. 4); una proposizione con *dum* e il congiuntivo, «purché», *dum … luceat* (v. 6).

3. Osservare l'ordine. Iperbati che incorniciano: *fulvo … auro* (v. 1), *Martia … classica* (v. 4), *vita … inerti* (v. 5), *meus … focus* e *adsiduo … igne* (v. 6). Le parole che aprono i distici (*Divitias*, *quem*, *me*) ne indicano il tema.

4. Scandire. v. 5: mē me-a | pau-per | tās ‖ vī | tā trā | dū-cat i | ner-tī, – ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×; v. 6: dum me-us | ad-si-du | ō ‖ lū-ce-at | ig-ne fo | cus, – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×. Le chiuse dei pentametri sono tutte bisillabe: *soli*, *fugent*, *focus*.

5. Tradurre. «Altri accumuli pure ricchezze d'oro fulvo e possieda molti iugeri di terra coltivata, lui che una fatica senza fine spaventi con il nemico vicino, a cui le trombe di guerra mettano in fuga il sonno: me la mia povertà conduca attraverso una vita inoperosa, purché sul mio focolare risplenda un fuoco continuo.»

6. Interpretare. L'antitesi fra le due vite è costruita anche con le parole ripetute: *adsiduus* (v. 3) / *adsiduo* (v. 6) oppone la fatica della guerra al fuoco della casa; il sonno, tolto al soldato (v. 4), è ciò che il poeta cerca accanto alla sua donna (v. 48).

12.5.2 La chiusa del pentametro: Tibullo e Properzio

Un dettaglio tecnico permette di riconoscere i poeti e di seguire la storia del distico: la **chiusa del pentametro**, cioè la **lunghezza della sua ultima parola**. Nei testi di Tibullo che hai letto, il pentametro finisce sempre con una parola di due sillabe: *soli*, *fugent*, *focus*, *manu*, *lacu* (T1); *fuit*, *via est*, *feras*, *dapes*, *oves* (T4). In Properzio troviamo invece *cupidinibus* (I,1,2: cinque sillabe) e *consilio* (I,1,6: quattro). Il conteggio sull'intero canzoniere dei due poeti mostra che non si tratta di un caso (Figura 12.5).

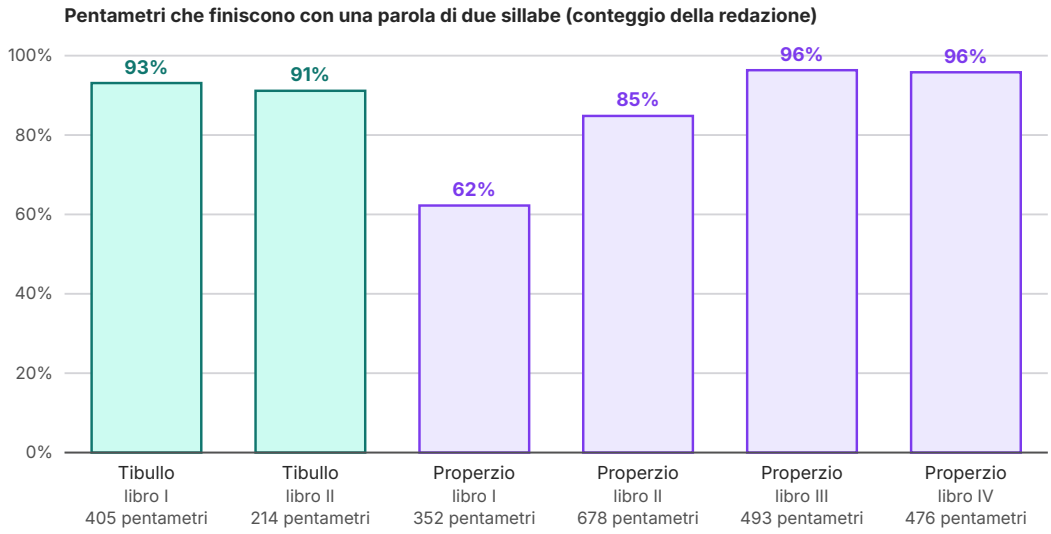


Figura 12.5 Percentuale dei pentametri che terminano con una parola di due sillabe nei libri di Tibullo e di Properzio. Nel conteggio della redazione la forma *est* in prodelisione (*mea est*) è unita alla parola che precede.

Tibullo usa la chiusa bisillaba in più di nove pentametri su dieci, in entrambi i libri. Properzio, nel *Monobiblos*, la usa poco più di sei volte su dieci: un pentametro su tre finisce con parole di tre, quattro o cinque sillabe. Nei libri successivi la proporzione cresce, fino a superare il 95% nei libri III e IV: Properzio si avvicina alla regola che Ovidio renderà quasi assoluta (cap. 13). La chiusa bisillaba dà al pentametro una fine netta e regolare, che si accorda con la tendenza del distico a chiudere il senso; le parole lunghe, al contrario, lo rendono più pesante e solenne. Nel distico, come in ogni forma metrica, la storia del verso è fatta di scelte.

ERRORE FREQUENTE

Il pentametro non è un verso di cinque piedi uguali

Il nome inganna: «pentametro» significa «di cinque misure», ma il verso non si scandisce come cinque piedi di seguito. Si divide in **due metà uguali** di due piedi e mezzo (– ∪∪ | – ∪∪ | –), e la cesura centrale cade **sempre** dopo la terza sillaba lunga. Se, scandendo, ti trovi con uno spondeo nella seconda metà, hai sbagliato qualcosa: in quella metà sono ammessi solo dattili, e l'ultima sillaba è indifferente.

12.5.3 Lessico

L'elegia usa poche parole chiave in senso tecnico, e spesso rovesciando il loro valore comune. *Durus* e *mollis* sono il caso più chiaro: nel linguaggio morale romano «duro» era un elogio (la

vita dura del soldato e del contadino) e «molle» un rimprovero (la mollezza di chi cerca il piacere). Nell'elegia la *dura puella* è la donna crudele che respinge l'amante, e *mollis* diventa la qualità della poesia d'amore stessa, «tenera», contrapposta alla «dura» poesia epica: Properzio chiede corone morbide (*mollia … serta*) e rifiuta la *dura corona* (III,1,19–20, T6). Il *furor* che in Virgilio era la forza oscura opposta alla *pietas* (cap. 8) è qui la passione che il poeta subisce e quasi rivendica. *Foedus*, che in Catullo era il patto d'amore tradito (vol. 3, cap. 9), torna in Properzio (IV,7,21) come il «patto segreto» che Cinzia rinfaccia al poeta.

DA RICORDARE

Lessico · L'amore elegiaco

- *amator, -oris* m. «amante, innamorato» → amatore
- *blanditiae, -arum* f. pl. «carezze, parole dolci» → blandizie
- *custos, -odis* m. «guardiano» (della donna) → custode, custodia
- *domina, -ae* f. «padrona; la donna amata» → donna, dominare
- *durus, -a, -um* «duro, insensibile, crudele» → duro, durezza
- *elegi, -orum* m. pl. «versi elegiaci» → elegia, elegiaco
- *foedus, -eris* n. «patto» (d'amore) → federale, confederazione
- *furor, -oris* m. «follia, passione» → furore
- *ianua, -ae* f. «porta» (di casa)
- *lena, -ae* f. «mezzana» → lenone (dal maschile *leno*)
- *limen, -inis* n. «soglia» → preliminare, subliminale
- *militia, -ae* f. «servizio militare» → milizia, militare
- *mollis, -e* «morbido, tenero, delicato» → molle, mollezza
- *nequitia, -ae* f. «dissolutezza, sregolatezza» → nequizia (letterario)
- *ocellus, -i* m. «occhietto, occhio amato» (diminutivo affettivo)
- *puella, -ae* f. «ragazza; la donna amata»
- *querela, -ae* f. «lamento» → querela (oggi «denuncia»)
- *rivalis, -is* m. «rivale» (in origine «chi usa lo stesso canale d'acqua») → rivale
- *servitium, -ii* n. «schiavitù» → servizio

IN SINTESI

L'elegia d'amore in sei punti

- **Genere**: elegie in distici in cui un poeta parla in prima persona dell'amore per una donna chiamata con uno pseudonimo; creazione romana, su modelli ellenistici e su Catullo.
- **Canone**: Gallo (perduto, salvo i versi del papiro di Qasr Ibrim), Tibullo, Properzio, Ovidio (*Tristia* IV,10,51–54); accanto a loro Sulpicia.
- **Motivi**: *domina* e *servitium amoris*, *militia amoris*, *nequitia* e *inertia*, *paraclausithyron*, *furor*, amore e morte.
- **Due poeti**: Tibullo (campagna, pace, stile terso e fluido) e Properzio (città, mito, dottrina, stile denso).
- **Distico**: unità di senso; l'esametro apre, il pentametro chiude, spesso con aggettivo prima della cesura e nome in fine di verso.
- **Chiusa del pentametro**: bisillaba in più del 90% dei casi in Tibullo; in Properzio poco più del 60% nel libro I, più del 95% nei libri III–IV.

SINTESI

- L'elegia d'amore latina fiorisce nell'età augustea, fra il 30 a.C. circa e l'inizio del I secolo d.C., con una generazione cresciuta durante le guerre civili.
- Gli elegiaci rovesciano i valori del *mos maiorum*: rifiutano il servizio militare, la carriera, il matrimonio, e fanno dell'amore una scelta di vita.
- Le *leges Iuliae* del 18 a.C. sul matrimonio e sull'adulterio sono lo sfondo del genere, non la sua causa: i primi libri di Tibullo e Properzio sono anteriori.
- Per i Greci l'elegia era definita dal metro; l'elegia «soggettiva», in prima persona e per una sola donna, è considerata una creazione romana (Quintiliano X,1,93).
- Il canone è fissato da Ovidio (*Tristia* IV,10,51–54): Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio.
- Cornelio Gallo, prefetto d'Egitto morto suicida nel 27/26 a.C., scrisse quattro libri per Licoride; ne restano pochi versi, quasi tutti dal papiro di Qasr Ibrim (1978).
- Tibullo (c. 55/50 – 19 a.C.), del circolo di Messalla, scrisse due libri (Delia, Nemesi); il *Corpus Tibullianum* comprende anche Ligdamo, il *Panegyricus Messallae* e le elegie di e su Sulpicia.
- Sulpicia, nipote di Messalla, è l'unica donna poeta dell'età classica latina di cui restino dei versi: sei brevi elegie per Cerinto.
- Properzio (Assisi, c. 50 – dopo il 16 a.C.) scrisse quattro libri; il primo, il *Monobiblos*, è per Cinzia; il quarto lo fa «Callimaco romano» (IV,1,64).
- I motivi del genere sono la *domina* e il *servitium amoris*, la *militia amoris*, la *nequitia*, il *paraclausithyron*, il *furor*.
- Il distico elegiaco è un'unità di senso; Tibullo chiude quasi sempre il pentametro con una parola bisillaba, Properzio nel primo libro anche con parole lunghe.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Ovidio (*Tristia* IV,10,51–54), i poeti elegiaci si sono succeduti in quest'ordine:
   - **A.** Tibullo, Gallo, Properzio, Ovidio
   - **B.** Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio
   - **C.** Gallo, Properzio, Tibullo, Ovidio
   - **D.** Catullo, Gallo, Tibullo, Properzio

2. ● Il papiro trovato nel 1978 a Qasr Ibrim contiene:
   - **A.** le sei elegie di Sulpicia
   - **B.** un frammento del primo libro di Properzio
   - **C.** l'iscrizione trilingue di Gallo a File
   - **D.** alcuni versi in distici attribuiti a Cornelio Gallo

3. ● Sulpicia:
   - **A.** era la nipote di Messalla Corvino e scrisse sei brevi elegie per Cerinto
   - **B.** era la donna amata da Tibullo con il nome di Delia
   - **C.** faceva parte del circolo di Mecenate
   - **D.** è l'autrice del *Panegyricus Messallae*

4. ●● Le *leges Iuliae* del 18 a.C.:
   - **A.** furono la causa della nascita dell'elegia d'amore
   - **B.** furono ritirate dopo le proteste di Properzio (II,7)
   - **C.** spingevano al matrimonio e punivano l'adulterio, e sono posteriori ai primi libri di Tibullo e Properzio
   - **D.** sono celebrate nel primo libro di Tibullo

5. ●● Properzio si presenta come il «Callimaco romano»:
   - **A.** nel *Monobiblos*, dedicato a Mecenate
   - **B.** nel libro IV, che contiene anche elegie sulle origini di luoghi e riti di Roma
   - **C.** nell'elegia per la morte di Tibullo
   - **D.** in un giudizio riportato da Quintiliano

6. ●● Il *paraclausithyron* è:
   - **A.** il lamento per la morte della donna amata
   - **B.** l'elenco dei poeti di un genere
   - **C.** il congedo dal lettore alla fine di una raccolta
   - **D.** il lamento dell'innamorato davanti alla porta chiusa della donna

Analisi del testo

7. ●● T1. Individua la priamel dei vv. 1–6: quanti distici sono dedicati all'«altro» e quanti al poeta? Con quali parole si apre ogni parte? Quale aggettivo ripetuto lega il v. 3 al v. 6, e che cosa oppone?

8. ●● T1 (vv. 45–58). Ritrova nei vv. 53–58 almeno quattro motivi tipici dell'elegia (§3) e cita per ciascuno le parole della traduzione o del latino.

9. ●● T2. Chi compie le azioni nei vv. 1–2 e chi nei vv. 3–6? Quali sono le due conseguenze dell'amore dichiarate ai vv. 5–6, e perché rovesciano la morale romana?

10. ●●● T3. Nel ritratto di Cinzia (vv. 7–10) separa i particolari che appartengono alla donna viva da quelli che rivelano la morte. Quale motivo elegiaco è rovesciato al v. 6? Che cosa annuncia il gesto dei vv. 11–12?

11. ●● T4. Ricostruisci le tre tappe della ricerca del colpevole delle guerre (vv. 1–7) con le parole latine. Quale mito evocano i vv. 8–10, e come lo modifica Tibullo?

12. ●●● T5 e T6. In T5, quali parole del lessico della reputazione usa Sulpicia e come ne rovescia il valore? In T6, con quali immagini Properzio descrive la propria poesia (almeno tre), e da quale poeta greco vengono?

Lingua

13. ●● Analizza e traduci le forme verbali: a) *congerat* (T1, v. 1); b) *seram* (T1, v. 7); c) *odisse* (T2, v. 5); d) *nudasse* (T5, v. 2); e) *increpuere* (T3, v. 12); f) *visa est incumbere* (T3, v. 3).

14. ●● Il distico come unità di senso. In T4 (Tibullo I,10,1–10) indica, per ciascuno dei cinque distici, se contiene una frase compiuta; quali esametri continuano nel pentametro senza pausa? Che cosa osservi sul rapporto fra frase e distico?

15. ●● Nei pentametri seguenti individua le coppie aggettivo-nome divise dalla cesura e indica in quale posizione si trova ciascuna parola: a) *Martia cui somnos classica pulsa fugent* (Tibullo I,1,4); b) *praebeat et pleno pinguia musta lacu* (Tibullo I,1,10); c) *summaque Lethaeus triverat ora liquor* (Properzio IV,7,10); d) *faginus adstabat cum scyphus ante dapes* (Tibullo I,10,8); e) *securus sparsas dux gregis inter oves* (Tibullo I,10,10).

16. ●●● Analisi del periodo. Analizza i vv. 1–2 di T5: *Tandem venit amor, qualem texisse pudori / quam nudasse alicui sit mihi fama magis*. Indica la proposizione principale, la subordinata e il suo valore, il soggetto di *sit*, la funzione di *pudori* e di *mihi*, il secondo termine di paragone; poi riscrivi la frase nell'ordine della prosa.

17. ●● Traduci. a) *Domina poetae ianuam claudit, et amator ante limen sedet.* (testo della redazione) b) *Tibullus militiam relinquit, ut cum Delia vivat.* (testo della redazione) c) *Cynthia prima poetam ocellis suis cepit.* (adattato da Properzio I,1,1) d) *Sulpicia amorem tegere non vult: id enim sibi pudori esse putat.* (adattato da Sulpicia, [Tibullo] III,13) e) *Quam ferus fuit qui primus enses protulit!* (adattato da Tibullo I,10,1–2) f) *Poeta Musas orat ut sibi mollia serta dent.* (adattato da Properzio III,1,19)

18. ●● Riconosci la figura retorica e spiegane l'effetto: a) *quam ferus et vere ferreus ille fuit* (T4, v. 2); b) *tum caedes … tum proelia … tum brevior … via* (T4, vv. 3–4); c) *cum digno digna fuisse ferar* (T5, v. 10); d) *fulvo sibi congerat auro* (T1, v. 1); e) *te bellare decet … me retinent vinctum* (Tibullo I,1,53–55).

Lessico e metrica

19. ●● *Durus* e *mollis*. Spiega che valore hanno i due aggettivi nella morale romana tradizionale e quale assumono nell'elegia. Porta un esempio per ciascuno dai testi del capitolo.

20. ●● Famiglie di parole. Da *domina* / *dominus*, *servus* / *servitium*, *miles* / *militia*, *limen* ricava almeno un derivato italiano per ciascuna e spiega il legame di significato. Perché «donna» è un derivato significativo per la storia del genere?

21. ●● Scandisci i distici, segna la cesura dell'esametro e quella del pentametro, e conta le sillabe dell'ultima parola di ogni pentametro: a) Properzio I,1,5–6 (*donec me docuit castas odisse puellas / improbus, et nullo vivere consilio*); b) Sulpicia, vv. 3–4 (*Exorata meis illum Cytherea Camenis / attulit in nostrum deposuitque sinum*).

22. ●● Conta le sillabe dell'ultima parola dei quattro pentametri di T2 e dei cinque di T1 (vv. 1–10). Che cosa ricavi dal confronto, alla luce della Figura 12.5?

Tradurre

23. ●●● T3. Traduci Properzio IV,7,1–12 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● T4. Traduci Tibullo I,10,1–10 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

25. ●●● Cinzia si rallegra perché una legge che poteva separare i due amanti è stata ritirata. Traduci (Properzio II,7,1–6 e 13–14 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]).
Gavisa est certe sublatam Cynthia legem,
qua quondam edicta flemus uterque diu,
ni nos divideret: quamvis diducere amantis
non queat invitos Iuppiter ipse duos.
'At magnus Caesar.' Sed magnus Caesar in armis:
devictae gentes nil in amore valent.
[...]
Unde mihi Parthis natos praebere triumphis?
Nullus de nostro sanguine miles erit.
Note. *gavisa est*: perfetto di *gaudeo* (semideponente); *sublatam … legem*: «che la legge sia stata abolita» (*tollo*); *qua … edicta*: ablativo assoluto, «quando fu promulgata»; *flemus*: perfetto; *uterque*: «tutti e due»; *ni nos divideret*: «temendo che ci separasse» (*ni* vale qui *ne*); *quamvis* con il congiuntivo; *diducere*: «separare»; *amantis* = *amantes*; *queat*: congiuntivo di *queo*, «potere»; *at magnus Caesar*: obiezione di un interlocutore immaginario; *devictae gentes*: «i popoli vinti»; *nil … valent*: «non contano nulla»; *unde mihi … praebere*: interrogativa all'infinito, «come potrei io fornire?»; *Parthis … triumphis*: dativo, «per i trionfi sui Parti»; *natos*: «figli».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione di Properzio I,1,1–2 (*Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, / contactum nullis ante cupidinibus*). A: «Cinzia per prima mi catturò con i suoi occhi, me infelice, che fino ad allora nessun desiderio aveva toccato.» B: «Fu Cinzia la prima: i suoi occhi mi presero, povero me, che non avevo mai conosciuto l'amore.» Che cosa rende meglio A e che cosa B? Considera *prima*, il diminutivo *ocellis*, il verbo *cepit*, il participio *contactum* e il plurale *cupidinibus*.

27. ●●● Ecco due traduzioni della redazione del v. 10 di T5 (*cum digno digna fuisse ferar*). A: «si dica che sono stata degna di un uomo degno.» B: «diranno che eravamo fatti l'uno per l'altra.» Quale delle due conserva la figura del verso? Che cosa si perde in B della voce femminile del testo e della forma del verbo *ferar*? Proponi una tua traduzione.

Interpretare e collegare

28. ●●● Tibullo e Properzio. Confronta T1 e T4 con T2, T3 e T6 e scrivi una risposta di 10–15 righe: che cosa hanno in comune i due poeti, e in che cosa differiscono (luoghi, rapporto con la donna, uso del mito, stile)?

29. ●●● La voce di Sulpicia. In 10–15 righe spiega in che modo T5 rovescia i ruoli dell'elegia d'amore (chi parla, chi desidera, chi è oggetto del discorso), quale rapporto propone fra amore e reputazione, e perché queste poesie interessano tanto la critica moderna.

30. ●●● Collegamento con la Storia. In 10–15 righe spiega il rapporto fra l'elegia d'amore e la politica morale di Augusto: le *leges Iuliae* del 18 a.C., la legge ritirata di Properzio II,7, il rifiuto della *militia* e del matrimonio. Perché si deve parlare di sfondo e non di causa?

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> Te spectem, suprema mihi cum venerit hora,
> te teneam moriens deficiente manu.
> Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto,
> tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.
> Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro
> vincta, neque in tenero stat tibi corde silex.
> Illo non iuvenis poterit de funere quisquam
> lumina, non virgo, sicca referre domum.
> Tu manes ne laede meos, sed parce solutis
> crinibus et teneris, Delia, parce genis.
> Interea, dum fata sinunt, iungamus amores:
> iam veniet tenebris Mors adoperta caput.
>
> (Tibullo I,1,59–70 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Perseus)

Contesto. Nella stessa elegia di T1, dopo la dichiarazione dei vv. 57–58, Tibullo immagina la propria morte e il proprio funerale. **Note.** *te spectem … te teneam*: congiuntivi ottativi, «possa io guardare… possa io tenere»; *suprema … hora*: «l'ultima ora»; *deficiente manu*: ablativo assoluto, «mentre la mano vien meno»; *flebis*: futuro di *fleo*; *arsuro … lecto*: «sul letto (funebre) che arderà», participio futuro di *ardeo*; *positum me*: «me deposto»; *praecordia*: «il petto, il cuore»; *vincta*: «stretto, cinto»; *silex, -icis* m. «selce»; *illo … de funere*: «da quel funerale»; *lumina … sicca referre*: «riportare gli occhi asciutti»; *tu manes ne laede meos*: *ne* con l'imperativo, uso poetico per il divieto, «non offendere i miei Mani»; *parce*: imperativo di *parco* con il dativo, «risparmia»; *solutis crinibus*: i capelli sciolti in segno di lutto, che le donne si strappavano; *genis*: «guance», che si

graffiavano nel lutto; *iungamus*: congiuntivo esortativo; *tenebris … adoperta caput*: «coperta il capo di tenebre», accusativo alla greca (cap. 8).

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Che cosa desidera il poeta per la sua ultima ora (vv. 59–60)? 2) Che cosa farà Delia al funerale, e perché il poeta ne è sicuro (vv. 61–64)? 3) Chi altro piangerà (vv. 65–66)? 4) Che cosa chiede il poeta a Delia ai vv. 67–68, e che cosa le propone ai vv. 69–70? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** Individua l'anafora dei vv. 61–63 e la personificazione del v. 70; spiega come il passo unisce il tema dell'amore e quello della morte. **D. Metrica e contesto.** Scandisci i vv. 61–62 indicando le cesure; poi spiega in 5–6 righe perché la morte, in Tibullo, non è un tema epico ma elegiaco.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sull'elegia, su Tibullo e su Properzio, per il genere e i suoi motivi.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: i capitoli su Gallo, Tibullo e Properzio, per le origini dell'elegia latina.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Cornelius Gallus», «Sulpicia», «Tibullus» e «Propertius», per le date e le fonti biografiche.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il distico elegiaco e la chiusa del pentametro.

Glossario del capitolo

Canone elegiaco
La successione dei quattro poeti elegiaci latini fissata da Ovidio (*Tristia* IV,10,51–54) e confermata da Quintiliano: Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio.

Corpus Tibullianum
La raccolta, trasmessa sotto il nome di Tibullo, delle poesie legate al circolo di Messalla: i due libri di Tibullo, le elegie di Ligdamo, il *Panegyricus Messallae*, le elegie su Sulpicia e quelle di Sulpicia.

Distico elegiaco (ampliamento)
Negli elegiaci augustei il distico diventa un'unità di senso: l'esametro apre il pensiero, il pentametro lo chiude; la chiusa del pentametro con parola bisillaba, quasi costante in Tibullo, diventa la regola in Ovidio.

Domina
«Padrona»: il nome che l'amante elegiaco dà alla donna amata, rovesciando il rapporto fra uomo e donna; da essa viene l'italiano «donna».

Elegia d'amore
Genere poetico latino dell'età augustea: libri di elegie in distici in cui il poeta parla in prima persona del suo amore per una donna, di solito chiamata con uno pseudonimo.

Elegia soggettiva
Definizione moderna dell'elegia d'amore latina, scritta in prima persona su un'esperienza presentata come personale; molti studiosi la considerano una creazione romana.

Exemplum mitologico
Un mito richiamato come esempio per illuminare la situazione del poeta (Milanione e Atalanta in Properzio I,1); tipico dello stile dotto di Properzio.

Leges Iuliae
Le leggi promosse da Augusto nel 18 a.C. sul matrimonio delle classi alte (*de maritandis ordinibus*) e sull'adulterio (*de adulteriis coercendis*); sfondo, non causa, dell'elegia.

Licoride
Pseudonimo della donna cantata da Cornelio Gallo nei suoi quattro libri di elegie; secondo Servio era l'attrice Citeride.

Militia amoris
«Milizia d'amore»: il motivo elegiaco che descrive l'amore come un servizio militare, usando il lessico della guerra per una vita che la rifiuta.

Monobiblos
«Libro unico»: il primo libro di Properzio, dedicato a Cinzia, così chiamato da Marziale (XIV,189) perché circolò da solo.

Nequitia
«Dissolutezza, sregolatezza»: il termine con cui la morale romana condannava la vita dedita al piacere; gli elegiaci lo rivendicano per sé.

Paraclausithyron
«(Canto) presso la porta chiusa»: il lamento dell'innamorato chiuso fuori dalla casa della donna, rivolto alla donna o alla porta stessa.

Priamel
Figura di costruzione che elenca scelte o valori altrui per arrivare, per contrasto, a quella del poeta (Tibullo I,1,1–6).

Puella
«Ragazza»: con *domina*, il nome che gli elegiaci danno alla donna amata, libera dai vincoli del matrimonio.

Servitium amoris
«Schiavitù d'amore»: il motivo elegiaco per cui l'amante si dichiara schiavo della donna-padrona, con catene, ordini e umiliazioni.

Sulpicia
Nipote di Messalla Corvino, autrice di sei brevi elegie per Cerinto conservate nel *Corpus Tibullianum*: l'unica poetessa latina dell'età classica di cui restino dei versi.

Soluzioni

1. B. Ovidio scrive che Tibullo fu il successore di Gallo e Properzio quello di Tibullo, e che lui stesso fu «il quarto» (*quartus ab his serie temporis*). Catullo non fa parte di questo canone.

2. D. Il papiro contiene una decina di versi in distici, fra cui uno con il nome di Licoride; la maggior parte degli studiosi li attribuisce a Gallo. L'iscrizione trilingue di File (C) è un'epigrafe su pietra.

3. A. Sulpicia era nipote di Messalla (*propinque*, III,14,6) e figlia di un Servio (III,16,4); appartiene al circolo di Messalla, non a quello di Mecenate (C). Delia (B) è la donna di Tibullo; il *Panegyricus* (D) è anonimo.

4. C. La *lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* sono del 18 (o 17) a.C., dopo il *Monobiblos* (c. 29–28) e il primo libro di Tibullo (dopo il 27). La legge ritirata di Properzio II,7 è un tentativo precedente.

5. B. *Umbria Romani patria Callimachi* (IV,1,64): il libro IV contiene elegie eziologiche sul modello degli *Aitia*. Il *Monobiblos* è dedicato a Tullo, non a Mecenate (A).

6. D. Dal greco, «(canto) presso la porta chiusa»: Tibullo I,2; Properzio I,16, dove parla la porta stessa; il motivo veniva dalla commedia e dall'epigramma.

7. Due distici per l'«altro» (vv. 1–4), uno per il poeta (vv. 5–6): struttura 2 + 1. Le parti si aprono con *Divitias alius* (v. 1) e con *me mea paupertas* (v. 5); il secondo distico dell'«altro» è aperto dai relativi *quem* e *cui*. *Adsiduus* (v. 3) / *adsiduo* (v. 6) oppone la fatica continua della guerra al fuoco continuo del focolare: la stessa parola misura due vite opposte.

8. Contrapposizione con chi fa la guerra: «a te, Messalla, conviene combattere» (*te bellare decet*, v. 53); *servitium amoris*: «mi tengono legato le catene» (*me retinent vinctum formosae vincla puellae*, v. 55); *paraclausithyron*: «siedo come un portinaio davanti alla porta crudele» (*duras ianitor ante fores*, v. 56); rifiuto della gloria e della carriera: «non mi importa di essere lodato» (v. 57); *inertia* rivendicata: «mi chiamino pigro e inetto» (*segnis inersque*, v. 58); la *domina* e la *puella* (vv. 46, 55).

9. Nei vv. 1–2 agisce Cinzia (*cepit*), nei vv. 3–6 il dio Amore (*deiecit, pressit, docuit*). Le conseguenze: il poeta odia le *castas puellas*, cioè le donne oneste che avrebbe dovuto sposare, e vive *nullo … consilio*, senza un piano di vita. Rovesciano la morale romana perché rifiutano il matrimonio e la vita ordinata del cittadino, guidata dalla ragione e dal dovere.

10. Della vita: gli stessi capelli e gli stessi occhi (*eosdem … capillos, / eosdem oculos*), l'anello abituale (*solitum … beryllon*). Della morte: la veste bruciata sul fianco (*lateri vestis adusta*), l'anello corroso dal fuoco (*adederat ignis*), le labbra consumate dall'acqua del Lete (*summaque … triverat ora liquor*). Al v. 6 il «freddo regno» del letto riprende il lamento dell'amante solo, che attende la donna; ora la solitudine è definitiva. Lo schiocco delle dita annuncia rabbia: Cinzia viene ad accusare, e infatti la sua prima parola sarà *perfide* (v. 13).

11. 1) L'inventore delle spade è colpevole: *quis fuit … qui protulit enses? … ferreus ille fuit* (vv. 1–4). 2) Forse non ha colpa: *an nihil ille miser meruit*; siamo noi ad aver rivolto contro gli uomini un'arma nata contro le belve (vv. 5–6). 3) La colpa è dell'oro: *divitis hoc vitium est auri* (v. 7). I vv. 8–10 evocano il mito dell'età dell'oro (coppe di faggio, niente rocche né palizzate, il pastore che dorme tranquillo); Tibullo ne fa paradossalmente un'età senza oro, perché l'oro è la causa delle guerre.

12. T5: *pudori*, *fama*, *vultus componere famae*, *ferar*. Per la morale comune la vergogna starebbe nel rendere pubblico l'amore; Sulpicia dice il contrario: vergognoso sarebbe nasconderlo, e fingere per la reputazione la annoia. T6: il bosco sacro e i riti dei poeti greci (vv. 1–4), la grotta e l'acqua della poesia (v. 6), il verso levigato dalla pomice (v. 8), il trionfo

della Musa (vv. 9–12), la strada stretta e non battuta (vv. 14, 18), le corone morbide (vv. 19–20). Vengono da Callimaco (e da Fileta, nominato al v. 1).

13. a) *congerat*: congiuntivo presente di *congero*, esortativo-concessivo, «accumuli pure». b) *seram*: futuro semplice di *sero*, «pianterò». c) *odisse*: infinito perfetto di *odi*, verbo difettivo con valore di presente, «odiare». d) *nudasse*: infinito perfetto sincopato (*nudavisse*) di *nudo*, «aver svelato». e) *increpuere*: perfetto indicativo, 3ª plurale in *-ere* (*increpuerunt*) di *increpo*, «schioccarono». f) *visa est incumbere*: perfetto di *videor* con l'infinito, costruzione personale, «sembrò chinarsi».

14. Vv. 1–2: domanda e esclamazione, due frasi compiute. Vv. 3–4: una frase compiuta (anafora di *tum*). Vv. 5–6: una domanda compiuta, ma l'esametro continua nel pentametro (*nos ad mala nostra / vertimus*). Vv. 7–8: frase compiuta; l'esametro finisce con una virgola e la temporale con *cum* occupa il pentametro. Vv. 9–10: frase compiuta, l'esametro continua senza pausa (*somnumque petebat / securus*). In tutti e cinque i distici il senso si chiude alla fine del pentametro; gli esametri 5 e 9 continuano senza pausa nel pentametro, e i vv. 3 e 7 finiscono con una virgola, perché il pentametro completa la frase. Il distico coincide con l'unità della frase.

15. a) *Martia … classica*: aggettivo all'inizio del verso (prima metà), nome nella seconda metà. b) *pleno … lacu*: aggettivo prima della cesura, nome in fine di verso (anche *pinguia musta*, vicini). c) *Lethaeus … liquor*: aggettivo prima della cesura, nome in fine di verso; e *summa … ora* incrociato. d) *faginus … scyphus*: aggettivo all'inizio, nome nella seconda metà. e) *sparsas … oves*: aggettivo prima della cesura, nome in fine di verso. La disposizione «aggettivo alla cesura, nome in fine» si ritrova in b, c ed e.

16. Principale: *tandem venit amor*. Subordinata: *qualem … sit*, relativa con valore consecutivo («tale che»), al congiuntivo. Soggetto di *sit*: *fama*, «la voce, la diceria», da cui dipendono gli infiniti perfetti *texisse* e *nudasse* («di averlo nascosto», «di averlo svelato»). *Pudori* e *mihi* formano un doppio dativo («motivo di vergogna per me»). Il paragone è *magis … quam*: primo termine *texisse*, secondo *nudasse alicui*. Ordine della prosa: *Tandem venit amor talis, ut fama eum texisse mihi magis pudori sit quam (eum) alicui nudavisse.* Traduzione: «Finalmente è venuto un amore tale che per me sarebbe più vergognosa la voce di averlo nascosto che quella di averlo svelato a qualcuno.»

17. a) «La padrona chiude la porta al poeta, e l'innamorato siede davanti alla soglia.» b) «Tibullo lascia il servizio militare per vivere con Delia» (finale). c) «Cinzia per prima catturò il poeta con i suoi occhi.» d) «Sulpicia non vuole nascondere il suo amore: pensa infatti che ciò sia per lei motivo di vergogna» (doppio dativo *sibi pudori*). e) «Come fu crudele chi per primo fabbricò le spade!» f) «Il poeta prega le Muse di dargli morbide corone» (completiva volitiva con *ut*; *sibi* riflessivo indiretto).

18. a) Paronomasia (gioco di suono e di senso) *ferus / ferreus*: la crudeltà dell'inventore è fatta della stessa materia delle spade. b) Anafora di *tum*: scandisce le conseguenze come una catena di sventure. c) Poliptoto *digno digna*: i due amanti sono messi sullo stesso piano, con il maschile e il femminile della stessa parola. d) Iperbato *fulvo … auro*: l'oro incornicia il verso come incornicia la vita dell'«altro». e) Antitesi *te … me* all'inizio dei versi: la vita di Messalla, la guerra, contro quella del poeta, l'amore.

19. Nella morale tradizionale *durus* è un elogio (la vita dura del soldato e del contadino), *mollis* un rimprovero (la mollezza, il lusso). Nell'elegia *durus* indica la donna crudele o la porta chiusa (*duras … fores*, Tibullo I,1,56; la *durae … Iasidos* di Properzio I,1,10) e la poesia epica; *mollis* diventa la qualità positiva della poesia d'amore: *mollia … serta* contro la *dura corona* (Properzio III,1,19–20).

20. *domina / dominus*: donna (in origine «signora»), dominare, dominio, don; *servus / servitium*: servo, servizio, servile; *miles / militia*: milite, milizia, militare; *limen*: preliminare (ciò che sta prima della soglia), subliminale (sotto la soglia della coscienza), eliminare (in origine «cacciare oltre la soglia»). «Donna» viene da *domina*: la parola che gli elegiaci usavano per la donna amata, «padrona» del poeta, è diventata in italiano il nome comune della donna.

21. a) dō-nec | mē do-cu | it ‖ cās | tās ō | dis-se pu | el-las: – – | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *docuit*; im-pro-bus | et nul | lō ‖ vī-ve-re | con-si-li | ō: – ∪ ∪ | – – | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×; ultima parola *consilio*, quattro sillabe. b) ex-ō | rā-ta me | īs ‖ il | lum Cy-the | rē-a Ca | mē-nīs: – – | – ∪ ∪ | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *meis*; at-tu-li | t‿in nos | trum ‖ dē-po-su | it-que si | num: – ∪ ∪ | – – | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×; ultima parola *sinum*, due sillabe.

22. T2: *cupidinibus* 5, *pedibus* 3, *consilio* 4, *deos* 2; T1: *soli, fugent, focus, manu, lacu*, tutte 2. Tibullo chiude il pentametro sempre con una parola bisillaba; Properzio, nel primo libro, usa spesso parole lunghe: è la differenza che la Figura 12.5 misura su tutti i libri (Tibullo oltre il 90% di chiuse bisillabe, Properzio I circa il 62%).

23. «I Mani sono qualcosa: la morte non pone fine a tutto, e un'ombra livida sfugge al rogo vinto. Cinzia infatti mi apparve china sulla spalliera del mio letto, lei sepolta da poco presso il frastuono del margine della strada, mentre il sonno, dopo il funerale del mio amore, non veniva, e io mi lamentavo del freddo regno del mio letto. Aveva con sé gli stessi capelli con cui era stata portata al rogo, gli stessi occhi; la veste le si era bruciata sul fianco, il fuoco aveva corroso il berillo che portava sempre al dito, e l'acqua del Lete le aveva consumato le labbra. Emise un respiro vivo e la voce; ma le sue fragili mani schioccarono con i pollici.» Oppure, v. 1: «I Mani esistono». Domande guida: la morte non è la fine di tutto (Lucrezio insegna che l'anima muore con il corpo); di notte, accanto al letto, mentre il poeta non dorme; vita: capelli, occhi, anello; morte: veste bruciata, anello corroso, labbra consumate; lo schiocco delle dita annuncia l'ira e le accuse.

24. «Chi fu colui che per primo fabbricò le orribili spade? Come fu feroce, e davvero di ferro! Allora nacquero le stragi per il genere umano, allora le battaglie, allora si aprì una via più breve alla morte crudele. O forse quel poveretto non ha nessuna colpa, e siamo noi che abbiamo rivolto a nostro danno ciò che egli diede contro le bestie feroci? Questa è colpa dell'oro che arricchisce: non c'erano guerre quando davanti alle vivande stava una coppa di faggio. Non c'erano rocche, non c'era palizzata, e il pastore cercava il sonno tranquillo in mezzo alle pecore sparse.» Domande guida: *ferus / ferreus*; la colpa è di chi usa le armi contro gli uomini; la vera causa è l'oro, il tempo antico è descritto con la coppa di faggio, l'assenza di rocche e palizzate, il sonno del pastore; l'antitesi è segnata da *tum* (vv. 3–4) e dagli imperfetti dei vv. 8–10.

25. «Certo Cinzia si è rallegrata che sia stata abolita la legge, alla cui promulgazione un tempo piangemmo a lungo tutti e due, temendo che ci separasse; eppure due amanti, contro la loro volontà, neppure Giove in persona potrebbe dividerli. "Ma Cesare è grande." Sì, Cesare è grande, ma in guerra: i popoli vinti non contano nulla in amore. [...] Come potrei io fornire figli per i trionfi sui Parti? Dal mio sangue non nascerà nessun soldato.» Oppure: «Perché dovrei dare figli...».

26. A conserva il valore predicativo di *prima* («per prima»), il verbo di guerra e di caccia *cepit* («catturò») e il participio *contactum* («toccato»), con il plurale dei desideri; perde il diminutivo, perché «occhi» non rende *ocellis* («occhietti, begli occhi»). B è più fluida e mette in rilievo il nome di Cinzia, ma rende *prima* con «la prima» (che fa pensare a una serie di donne), trasforma gli occhi in soggetto, perde la metafora militare e riduce i «desideri» (*cupidinibus*, plurale) a un generico «amore». Nessuna delle due rende il diminutivo: si potrebbe tentare «con i suoi begli occhi».

27. A conserva il poliptoto (*digno digna* → «degna ... degno»), la persona del verbo (la parlante è il soggetto di *ferar*, «si dica di me») e il genere femminile di *digna*, che rivela la voce di una donna. B è naturale in italiano ma perde la figura, sposta il soggetto su un «noi» che cancella la voce femminile e trasforma il congiuntivo esortativo-passivo (*ferar*, «che si dica di me», un augurio e una sfida) in un semplice futuro. Proposta: «che si dica di me: degna, sono stata con un uomo degno».

28. Traccia: in comune il repertorio dei motivi (la donna-padrona, il rifiuto della guerra e della ricchezza, il servitium, la porta chiusa, l'amore e la

morte), il distico, la prima persona. Tibullo: la campagna e la pace (T1, T4), l'amore come rifugio, un mondo di riti agresti e di affetti domestici; stile terso, fluido, poco mito, chiuse bisillabe. Properzio: la città, l'amore come follia e sconfitta (T2), il mito usato come esempio (Milanione), la dottrina alessandrina e la poetica di Callimaco (T6), il realismo visionario (T3); stile denso e talvolta oscuro, chiuse lunghe nel primo libro. Conclusione: due modi diversi di vivere la stessa scelta.

29. Traccia: in T5 parla una donna, che desidera e ottiene (da Venere) l'uomo amato; l'uomo è oggetto del discorso, senza nome; manca il servitium, i due sono «degni» l'uno dell'altra (*digno digna*). Il rapporto fra amore e reputazione è rovesciato: vergognoso sarebbe nascondere, non amare; Sulpicia rifiuta le lettere sigillate e la finzione. Interesse della critica: è l'unica voce femminile della poesia latina classica giunta fino a noi; a lungo stampata come appendice di Tibullo, è oggi studiata per la sua lingua densa e per il punto di vista nuovo che offre sul genere; ricordare il dibattito sull'attribuzione, oggi risolto dalla maggioranza a suo favore.

30. Traccia: Augusto voleva restaurare il *mos maiorum*; nel 18 a.C. la *lex Iulia de maritandis ordinibus* incoraggiò il matrimonio e la natalità nelle classi alte, la *lex Iulia de adulteriis coercendis* rese l'adulterio un reato pubblico; nel 9 d.C. la *lex Papia Poppaea*. Properzio II,7 parla di una legge precedente, ritirata, e rifiuta di dare soldati a Roma. Gli elegiaci rifiutano militia e matrimonio, ma i loro primi libri sono anteriori al 18 a.C.: le leggi non spiegano la nascita del genere, che dipende dalla tradizione letteraria e dalla nuova importanza della vita privata dopo le guerre civili. Sono però lo sfondo che dà peso politico alle loro scelte; con Ovidio il conflitto diventerà aperto (cap. 13).

31. A. 1) Guardare Delia e, mentre lui muore, stringerla con la mano che gli vien meno. 2) Piangerà sul rogo e gli darà baci mescolati a lacrime; ne è sicuro perché Delia non ha un cuore di ferro o di pietra. 3) Tutti i giovani e le ragazze presenti al funerale. 4) Di non straziarsi i capelli e le guance per il lutto, per non turbare i suoi Mani; di amarsi finché il destino lo permette, perché presto verrà la morte. B. «Possa io guardare te, quando verrà la mia ultima ora, possa io tenere te, morendo, con la mano che vien meno. Piangerai, Delia, anche me deposto sul letto destinato al rogo, e mi darai baci mescolati a lacrime amare. Piangerai: il tuo petto non è cinto di duro ferro, né una selce sta nel tuo tenero cuore. Da quel funerale nessun giovane, nessuna ragazza potrà riportare a casa gli occhi asciutti. Tu non offendere i miei Mani, ma risparmia i capelli sciolti e risparmia, Delia, le tenere guance. Intanto, finché i fati lo permettono, uniamo i nostri amori: presto verrà la Morte con il capo coperto di tenebre.» C. Anafora di *flebis* (vv. 61 e 63) e di *te* (vv. 59–60); personificazione della Morte che viene con il capo velato (v. 70). Il funerale è immaginato come l'ultima scena d'amore: la morte non separa, ma rende visibile l'amore di Delia; e il pensiero della morte spinge ad amare ora (*interea … iungamus amores*). D. v. 61: flē-bi-s‿et | ar-sū | rō ‖ po-si | tum mē | Dē-li-a | lec-tō, – ∪ ∪ | – – | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *arsuro*; v. 62: tris-ti-bu | s‿et la-cri | mīs ‖ ōs-cu-la | mix-ta da | bīs, – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×, cesura centrale dopo *lacrimis*. Traccia: nell'epica la morte è gloriosa e pubblica, in battaglia; in Tibullo è privata, domestica, il momento in cui l'amante chiede di essere pianto dalla sua donna: non c'è gloria (*non ego laudari curo*), c'è l'amore.